

dossier

Tra il porto e l'orizzonte

Le direzioni della cura educativa nella comunità cristiana
«Quasi Atti» del convegno PG di Genova /2

Proseguiamo in questo numero la presentazione (non cronologica) dei contributi del Convegno di Genova, consapevoli che essi offrono i criteri di riferimento per ogni progetto e azione di pastorale giovanile. Essenziali riteniamo anche i feedback proposti successivamente nella parte di confronto.

- 1** **Giovani a due velocità**
Nando Pagnoncelli
- 2** **Uno sguardo sui giovani e le possibilità educative**
Pierpaolo Triani
- 3** **Testa e cuore**
La spiritualità dell'educatore
Domenico Ricca

1

Giovani a due velocità | Nando Pagnoncelli

Chi sono i giovani oggi, quali valori hanno? Cerchiamo di raccontare l'universo giovanile, pur senza pretesa di avere risposte su tutte le questioni e consapevoli che le ricerche sociali tendono ad appiattare le letture. >

> Per farlo, mi rifaccio a tre fonti:
- i dati Istat, le statistiche ufficiali per capire soprattutto i numeri;

- il *Rapporto Giovani*, promosso dall'Istituto Toniolo, importante perché va a coprire un deficit informativo sul mondo dei giovani. Si tratta di una ricerca inedita, «longitudinale», nel senso che segue un campione di giovani per un periodo importante della loro vita, interpellandoli su diversi argomenti, e cercando di capire qualisiano i valori, le opinioni, i comportamenti prevalenti. In Italia si parla spesso, forse troppo, dei giovani, ma poi si fa fatica a relazionarsi a loro e capire quali sono i bisogni che esprimono;

- la terza fonte è una ricerca realizzata da IPSOS, un Istituto demoscopico (il secondo gruppo al mondo) presente in 85 paesi. Si tratta di una ricerca svolta sul campione del Toniolo, per capire quali siano le figure di riferimento per i giovani e quale il loro livello di fiducia nei confronti degli altri.

I DATI DEMOGRAFICI

Partiamo dall'analisi dei dati demografici.

Italia sempre più vecchia, giovani sempre meno

La piramide demografica (SCHE-

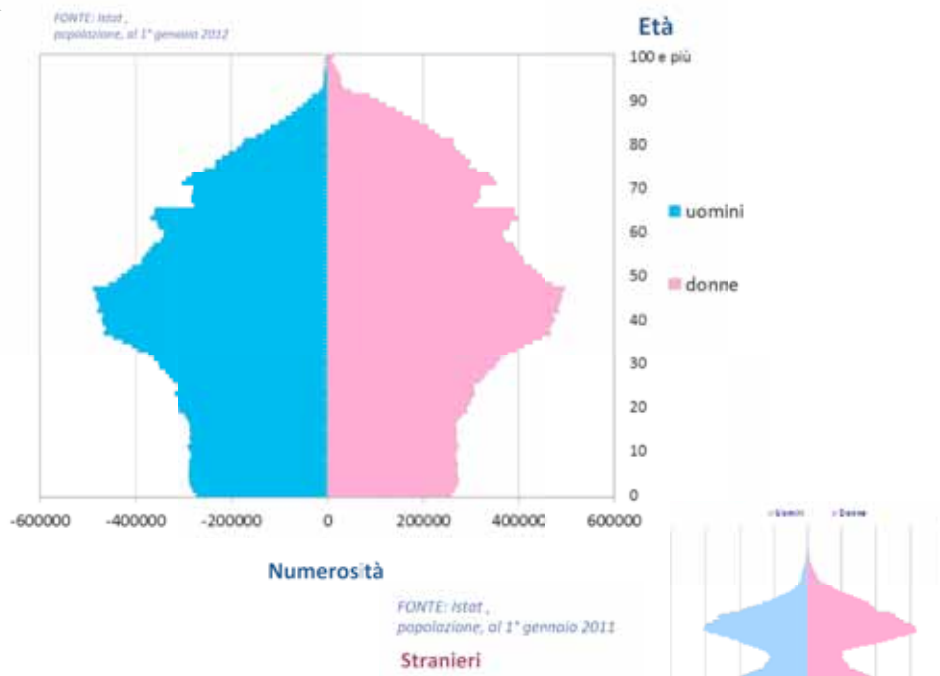
DA 1) ci dice che il nostro paese sta invecchiando. La base relativa ai giovani è più ristretta, mentre quella delle persone tra i 40 e i 50 anni tende ad allargarsi; una volta si chiamava piramide perché aveva una forma tale per cui si vedeva una ampia base di giovani che poi via via si restringeva. La durata della vita era meno lunga, oggi fortunatamente si vive più a lungo, le condizioni di vita sono migliori, i progressi della medicina sono avanzati, ma in realtà facciamo meno figli, per cui in una situazione di questo tipo abbiamo un paese che invecchia.

Che implicazioni ha questo dato?

Innanzitutto è un paese che fa fatica a rinnovarsi. Se guardiamo la piramide dei paesi in via di sviluppo, essa ha una base di giovani molto più ampia a cui attingere per attivare processi di innovazione.

E poi questo tipo di struttura demografica ha un impatto forte sui consumi: se infatti si limitano i processi di autonomia dei giovani, diventa difficile uscire dalla famiglia di origine, per ragioni occupazionali o di autonomia economica. Inevitabilmente ciò si traduce in una contrazione di consumi perché nuove famiglie rappresentano un elemento di

Italia sempre più vecchia, giovani sempre meno



(SCHEDA 1)

dinamicità del sistema economico complessivo.

Un terzo problema è l'equilibrio, la sostenibilità previdenziale. Il sistema delle pensioni si basa sul contributo pagato dai lavoratori attivi. Ora, se si riduce la base dei lavoratori attivi, ci troveremo, in prospettiva, in una situazione in cui sempre meno lavoratori giovani contribuiranno con il loro lavoro a sostenere il sistema delle pensioni che avrà un numero di pensionati tendenzialmente crescente. Anche questo dovrebbe indurre a riflettere sulla neces-

sità di mettere in moto dei meccanismi che favoriscano i processi di autonomia dei giovani.

Un ultimo elemento lo ha messo a fuoco un demografo italiano, Giancarlo Blangiardo, che ha usato questa espressione particolarmente felice: «Un inverno demografico potrebbe anche tradursi in un inverno democratico». Ciò significa che la politica che vive di consenso, di voti, di partiti e di leader politici, in un sistema democratico andrà a cercare i voti nelle classi più numerose, rispondendo ai bisogni e alle aspettative

di questi ultimi; quindi anziché saldare la frattura tra le generazioni, una parte della politica tenderà a rispondere – solo per una questione di numeri – di più ai bisogni delle generazioni mature o anziane, che ai bisogni dei giovani.

Nella parte bassa del grafico si vede invece la struttura demografica della popolazione straniera che vive in Italia, dove il tasso di natalità è più elevato. In un decennio, dal 2003 al 2013, la popolazione complessiva nel nostro paese è aumentata del 4,5%, ma i cittadini italiani sono diminuiti dello 0,7%. Ciò vuol dire che il contributo a questa crescita demografica è legato alla presenza della popolazione straniera che ha raggiunto i 4,5 milioni di individui (considerando la popolazione regolare). A questo andrebbero aggiunti gli stranieri non regolari.

La piramide demografica, nel momento in cui nel 1861 si costituisce l'Italia, è una piramide vera e propria, e la stessa struttura è sostanzialmente conservata (pur con notevoli modificazioni) nel 1951, l'anno del boom economico del nostro paese dopo l'uscita dalla guerra, la crescita del benessere per molte famiglie, la creazione e la nascita del ceto medio. Ancora una volta c'è una base molto ampia di giovani che sostengono questo sistema. Nel 2012 non si può più certamente definire una «piramide».

Quali sono le prospettive?

L'Istat dice che nel 2050 (quindi non tra tantissimi anni) le persone di oltre 65 anni passeranno dal 20% attua-

le al 30% complessivo: quasi una persona su tre avrà dunque più di 65 anni. Gli ultra80enni passeranno dall'attuale 6% scarso al 15%. Tutto ciò indurrà ad avere una presenza di una popolazione straniera decisamente più numerosa: il 7% di oggi sarà il 17% nel 2050 e sarà una condizione necessitata dal fatto che avremo bisogno di dipendenti nelle nostre aziende, persone dedicate ai servizi e così via. Nel 2050, sempre secondo l'Istat, questa popolazione straniera sarà molto disomogenea: un cittadino su 4 nel nord-ovest e solo il 3% nelle isole. Quindi, o si mette mano alla cosiddetta «questione giovanile» e alla «questione demografica» (e ci rendiamo conto che questo è un problema che riguarda l'intero paese e le prospettive di questo paese) o ci ritroveremo in quella situazione che viene descritta dall'Istat, attraverso delle semplici regressioni statistiche.

La questione occupazionale

Uno dei problemi più importanti è il tema occupazionale.

Conosciamo i dati Istat della disoccupazione generale: la disoccupazione in Italia è pari al 12,7%, mentre la media europea è del 10,7%. Due anni fa, nel gennaio del 2012 il livello di disoccupazione italiano era al 10% ed era leggermente inferiore rispetto alla media europea. La situazione in questi due anni è peggiorata nel nostro paese: due punti di disoccupazione in più rispetto alla media europea. Ma il dato che ci preoccupa molto è quello della disoccupazione giovanile, che è arrivato nel dicembre del 2013 quasi al 42%, mentre era al



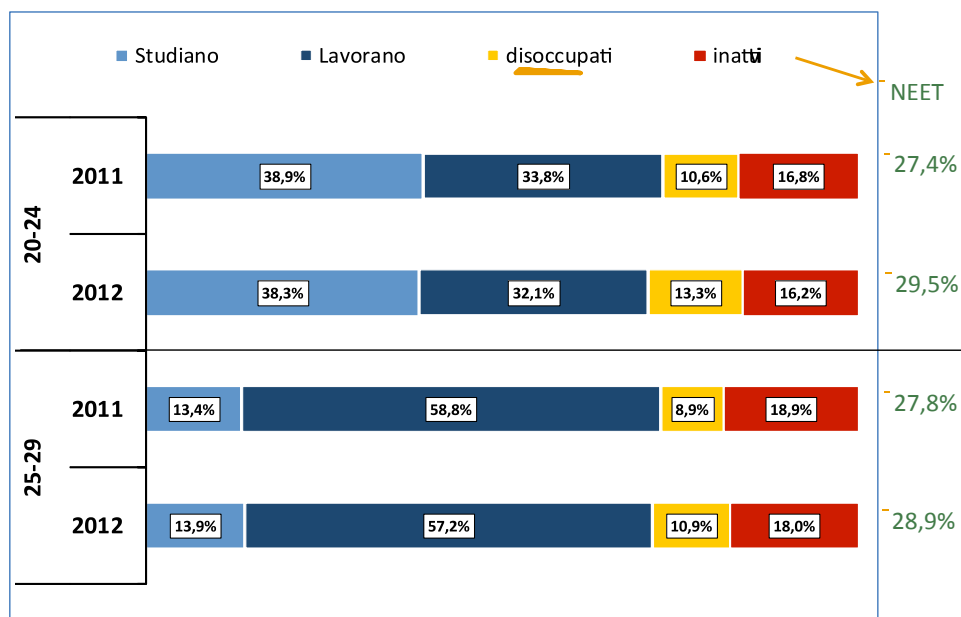
32% due anni fa: l'aumento è di 10 punti percentuali. Anche qui la differenza rispetto alla media dei 27 paesi dell'Unione Europea (che era una differenza di 10 punti) è diventata una differenza di 20 punti. Questi dati sulla disoccupazione sono eclatanti. Se facciamo un raffronto con il 1988, ci accorgeremo però che la popolazione giovanile tra i 15 e i 24 anni era poco più di 9 milioni di persone, mentre oggi è di quasi 6 milioni, e che il 40% oggi corrisponde a 603 mila disoccupati, mentre nel 1988, anche se la disoccupazione era più bassa, al 34,5%,

corrispondeva ad 1 milione e mezzo di disoccupati.

Cosa è successo nel frattempo?

Si fa un po' fatica a contestualizzare il fenomeno e le sue implicazioni. Proverei allora a considerare una categoria, tristemente famosa con un acronimo inglese, NEET (Not in Education, Employment, or Training), cioè i giovani che non lavorano, non studiano e non stanno seguendo corsi di formazione: sono i giovani inattivi e disoccupati. Ho riportato i dati di due classi di età,

I giovani italiani per condizione occupazionale/di studio TREND 2011-2012



FONTE: Istat, Eurostat

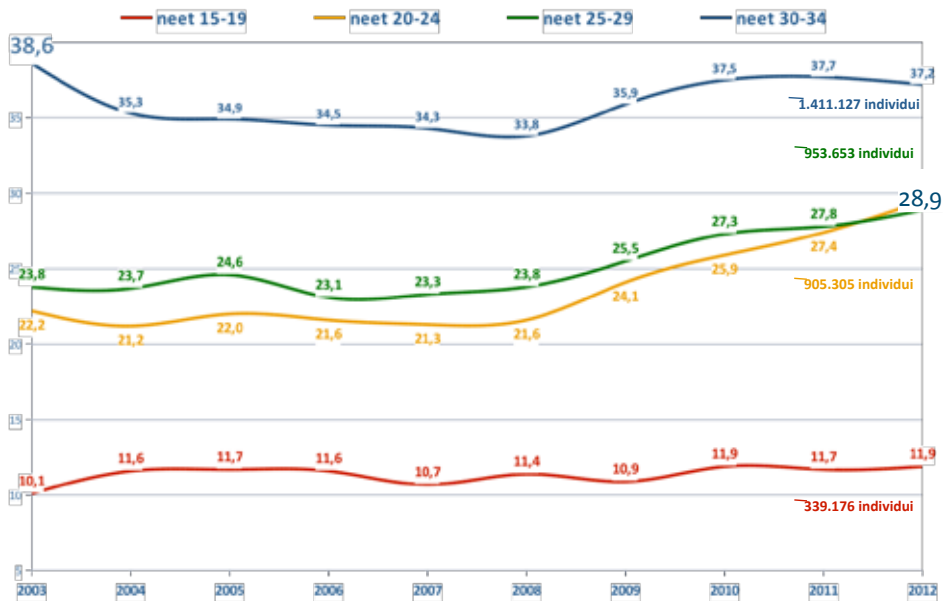
(SCHEDA 2)

dai 20 ai 24 anni - in alto - e tra i 25 e i 29 anni - in basso (SCHEDA 2 e 3). Il confronto è del 2011 sul 2012. Ci si potrebbe chiedere come mai prima il dato era il 42% circa di disoccupati e qui i disoccupati risultano 10%. Perché il disoccupato è chi è nelle condizioni di cercare attivamente un lavoro, quindi se un giovane studia non può essere alla ricerca attiva di un posto di lavoro e quindi non può essere un disoccupato. Quindi in valore assoluto il disoccupato oggi, tra i 20 e i 24 anni, pesa per il 13,3% (lo si vede in giallo) ed è un dato in crescita, e questo è

un dato preoccupante rispetto all'anno precedente, quando i disoccupati erano il 10,6%.

Quindi il punto è che non sono tutti disoccupati i giovani di cui stiamo parlando, perché tra i 20 e i 24 anni abbiamo quasi il 39% che studia, un 32% che lavora, un 13,3% che è disoccupato, cioè cerca lavoro ma non lo trova, mentre il dato più preoccupante in assoluto è quello degli inoccupati, quelli che non cercano nemmeno lavoro e dunque sfuggono alle statistiche. Sono rassegnati, questo è un elemento su cui riflettere.

I Neet – giovani che non lavorano, non studiano e non si formano TREND PER ETÀ



FONTI: Istat, Eurostat

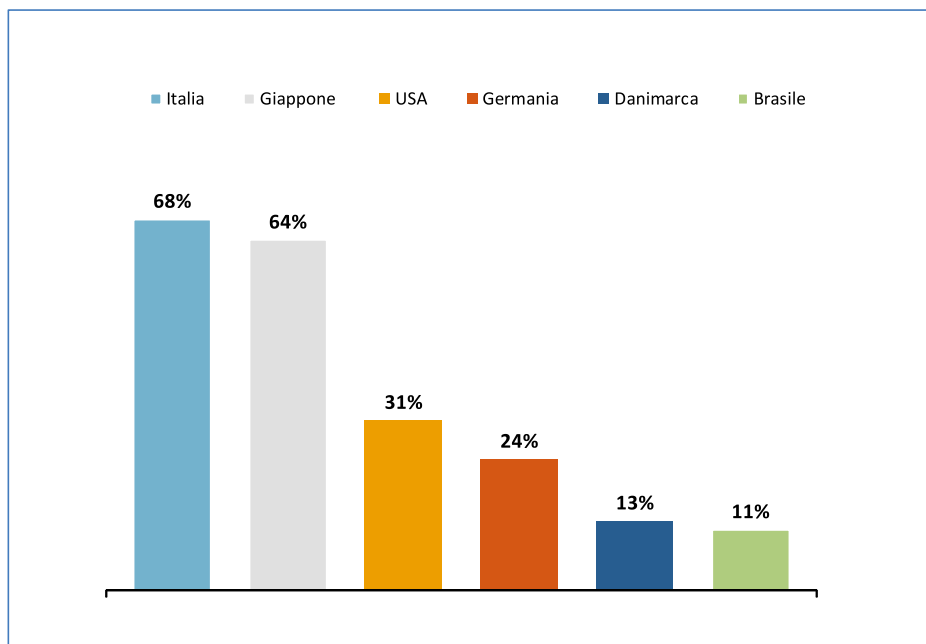
(SCHEDA 3)

Ed è a mio parere ancor più preoccupante se si guardano i giovani tra i 25 e i 29 anni dove il 13% circa studia (grazie al cielo), il 57% ha una occupazione (quindi anche qui stiamo parlando della maggioranza assoluta dei giovani che hanno una occupazione: precaria, a tempo determinato, a tempo indeterminato); e il 10,9%, quindi in crescita di 2 punti da un anno all'altro di disoccupati. Altro dato preoccupante è quello degli inoccupati, il 18%.

Allora andiamo a vedere questi fenomeni nelle diverse classi di età, cioè

i NEET nelle 4 classi di età che consideriamo. Constatiamo due classi di età che hanno un andamento stabile nel corso degli ultimi anni, i 30/34enni, che sono il 37,2% nel 2012, l'anno prima era il 37,7%, e l'altro sono i giovanissimi, tra i 15 e i 19 anni con dati abbastanza stabili nel corso del tempo (torna l'11-12%). Invece le due fasce di età che ci devono preoccupare molto sono quelle tra i 20 e i 24 anni dove i NEET hanno una impennata: dal 21% nel 2008 (e con il conclamarsi della crisi peggiorano le condizioni occupazionali e le possibili

Il legame con la famiglia di origine, i giovani 15-34enni che vivono ancora con i genitori



Fonti: Eurostat (2008), US census bureau (2010), Japan statistic bureau

(SCHEDA 4)

lità di inserimento nel mondo del lavoro), oggi sono al 29,5% quelli tra i 25 e i 29 anni.

Quindi esiste un tema occupazionale nel nostro paese, non però generalizzato: c'è fortunatamente una quantità rilevante di giovani che hanno una occupazione, ma quello che deve preoccupare è il tasso di inoccupati, cioè coloro che appunto, scontenti, non cercano più il lavoro e quindi sfuggono alle statistiche della disoccupazione. Tutto questo si traduce in una ritardata uscita dalla famiglia di origine.

La famiglia

La famiglia rappresenta un grandissimo ammortizzatore sociale: una parte molto importante di giovani può contare sulla integrazione del proprio reddito attraverso il supporto della famiglia, oppure può contare su una erogazione di servizi da parte della famiglia di origine a partire anche solo dall'accudimento dei figli; non è un caso che molti giovani abitino ad una distanza non inferiore a 30 minuti dalla casa dei genitori.

Però, al di là di questi aspetti, il 68% dei giovani dai 15 ai 34 anni vive anco-

ra con i genitori, dice l'Eurostat (SCHE-DA 4). Se si fa il confronto con altri paesi, siamo simili al Giappone con il 64%, quindi 2 su 3. ma per gli altri paesi (Stati Uniti, Germania, Danimarca, Brasile...) una percentuale limitata di giovani tra i 15 e i 34 anni vive ancora nella famiglia di origine.

Vale la pena considerare il valore assoluto e il valore percentuale di questi dati perché ha colpito tutti il dato che siano 7 milioni i giovani tra i 18 e 34 anni che vivono ancora con i genitori. Però nel 2000 erano 8 milioni, quindi stiamo parlando di un dato che si sta trascinando da anni nel nostro paese, ma abbiamo visto che la popolazione di giovani sta diminuendo, e quindi può darsi che il valore assoluto di 6,9 milioni di cui ci parla l'ISTAT in realtà incida percentualmente di più. In realtà è il 61%, quindi tendenzialmente stabile (nel 2000 era il 60%).

Questo è un aspetto che va sottolineato, come quello della famosa «fuga dei cervelli all'estero», perché in realtà dobbiamo abituarci ad essere un po' meno pigri nel leggere i dati e nel farci suggestionare da essi. È importante supportare i processi di autonomia e indipendenza dei giovani e della famiglia. Questo riguarda tutto: le pratiche conciliative (il fatto che le donne possano conciliare lavoro e famiglia), gli orari della città dei servizi, l'agenda digitale, la possibilità di non perdere tanto tempo riguardo le mansioni che abbiamo, il poter conciliare lavoro e altri impegni. Quindi quando parliamo del tema dei giovani sappiamo che

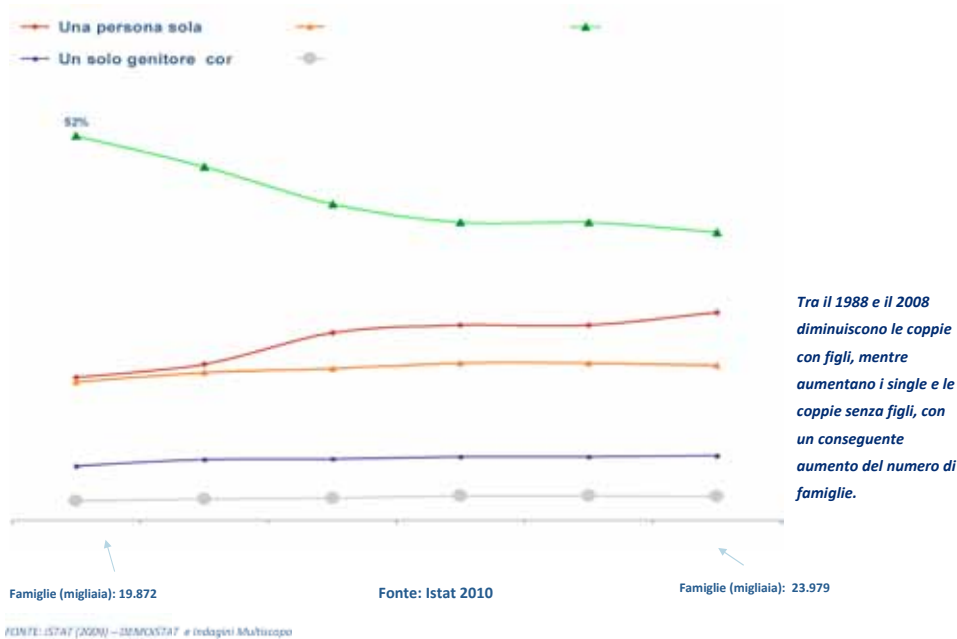
riguarda l'intera società ma le risposte devono essere risposte più di sistema. Tutto questo in che cosa si traduce? In un cambiamento profondo nella struttura delle famiglie del nostro paese

Nella parte a sinistra della scheda (SCHEDA 5) abbiamo la composizione delle famiglie nell'88. Quando abbiamo in mente la famiglia pensiamo a genitori e figli; ebbene questa famiglia rappresentava il 52% delle famiglie nell'88, cioè la maggioranza assoluta delle famiglie italiane. Ora questa tipologia di famiglia pesa per il 39% (è la riga verde che indica il calo delle famiglie dei genitori con figli).

Che cosa sta crescendo invece in misura significativa?

Oggi sta crescendo la percentuale delle famiglie composte da una sola persona, le famiglie monocomponenti costituite da famiglie anziane, dal 19% al 28%. Poi abbiamo una percentuale abbastanza stabile di coppie senza figli (rappresentano 1/5 delle famiglie, il 21%), e le famiglie monogenitoriali, che sono in lieve crescita, dal 7% al 9%. Ecco il cambiamento delle tipologie delle famiglie. Basta immaginare cosa significa tutto ciò in termini di erogazione dei servizi, di risposta ai bisogni dei cittadini, che stanno modificandosi in misura molto molto significativa. E se le prospettive del 2050 sono quelle prima indicate dell'Istat, quali possono essere le risposte da dare ad una società che sta invecchiando e sta cambiando in misura così significativa? E in tutto questo i giovani come sono considerati?

Un approfondimento: le tipologie di famiglia in Italia 1988-2009



(SCHEDA 5)

I GIOVANI

Riporto alcune delle frasi più eclatanti riguardo ai giovani e che sono state espresse da alcuni leader politici o uomini con importanti ruoli istituzionali:

- Brunetta: «la generazione dei precari è l'Italia peggiore».
- Ministro Cancellieri: «i giovani vogliono lavorare vicino a mamma e papà».
- L'ex ministro dell'economia Padoa Schioppa: «i ragazzi di oggi sono dei bamboccioni che non vogliono allontanarsi dalla famiglia di origine e preferi-

scono continuare a vivere a casa invece di diventare autonomi andando a vivere da soli».

- Il sottosegretario al lavoro, Martone: «laurearsi a 28 anni è da sfigati».
- L'ex presidente del Consiglio Monti: «i giovani devono abituarsi all'idea che non avranno il posto fisso».

Ma sarà vera e corretta questa rappresentazione dei giovani? Non sembrerebbe, perché i giovani, lo vediamo dall'indagine realizzata dall'Istituto Toniolo, sono giovani che tendono ad adattarsi, ad accettare un lavoro

non pienamente in linea con le proprie aspettative e con i propri desideri. Nella parte bassa del grafico (SCHEDA 6), c'è la percentuale di insoddisfatti a causa di elementi connessi con la propria attività lavorativa: la metà non è soddisfatta del livello di guadagno (47%), quasi uno su due non è soddisfatto della coerenza col proprio profilo e la propria preparazione, il percorso di studi e il lavoro; 36% della stabilità dell'orario, flessibilità, rapporto con i superiori. Solo il 10% non è soddisfatto del rapporto con i colleghi.

Quindi c'è una capacità di adattamento e una disponibilità ad andare all'estero per le difficoltà occupazionali, e per il fatto che si pensa che all'estero ci siano più opportunità di lavoro, ma soprattutto che all'estero il mercato del lavoro sia un po' più aperto e capace di riconoscere il merito delle persone, mentre in Italia i nostri giovani ritengono che il sistema del mercato del lavoro sia più opaco, più basato su conoscenze e raccomandazioni, su segnalazioni e così via. Ebbene, l'estero rappresenta un modello positivo nel-

I giovani non demordono e cercano di resistere e di adattarsi

Sono molti quelli che si adattano e accettano un lavoro anche non pienamente in linea con desideri e aspettative



Un giovane occupato su due si adegua a un salario sensibilmente più basso rispetto a quello che considera adeguato. Simile la % di coloro che non vedono coerenza tra il percorso di studi intrapreso e il lavoro



Fonte: Indagine Istituto Toniolo

(SCHEDA 6)

la percezione, e quindi il 48,9% dice che sarebbe disponibile a trasferirsi all'estero, 1/3 a trasferirsi in un'altra località italiana, mentre solo 1 su 5 non sarebbe disposto a trasferirsi.

Una piccola parentesi sulla disponibilità a trasferirsi in un'altra località italiana: c'è una percentuale molto elevata di famiglie che possiede la casa che abita, e questo è un dato estremamente positivo, ma nello stesso tempo frena la mobilità sul territorio soprattutto da parte dei giovani, nel senso che la politica abitativa e le condizioni dei canoni di locazioni non sono facilmente compatibili con i livelli di reddito dei giovani. Per cui molto spesso non si spostano sul territorio perché temono di dover andare in un'altra città, avere uno stipendio molto basso e doverlo impiegare quasi tutto per pagare l'affitto. Allora, quando si parla delle pratiche conciliative, delle politiche a sostegno della famiglia, bisogna includere la politica abitativa.

Per quanto riguarda poi la «fuga dei cervelli all'estero», sembra che il nostro sia un paese dove tutte le persone più preparate sono all'estero. Non è proprio così. Anche qui bisogna contestualizzare e lavorare sui numeri veri. Quanti sono i giovani che sono andati all'estero in 10 anni? 300.000, dunque circa 30mila all'anno. È certamente un numero importante, ma non tocca milioni di giovani! Non stiamo certamente impoverendo il paese per la fuga dei cervelli! Anche perché di questi (af-

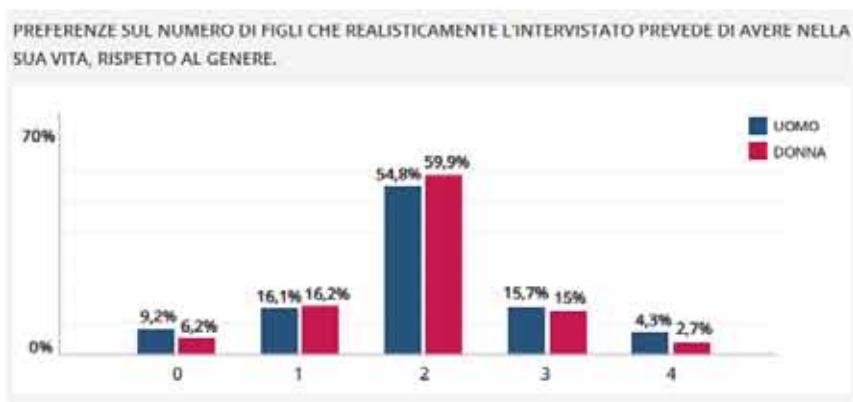
ferma Alessandro Rosina, demografo dell'Università Cattolica) solo il 27,6% è laureato, per cui la quota dei laureati è ancora abbondantemente minoritaria. È un problema, certo, ma ad un livello di emergenza. Il problema collegato è che il saldo è negativo, cioè siamo ancora lontani dall'attrarre giovani degli altri paesi. Sono più i giovani che escono dall'Italia che quelli che arrivano in Italia per avere esperienze di lavoro, e questo dovrebbe indurci a pensare che il nostro paese offre poche opportunità anche agli altri, e che poi l'uscita dall'Italia è auspicata o immaginata da un 50%. Il tema di fondo è che pochi vanno, molti vorrebbero andare, se poi non ci vanno per le più svariate ragioni, non significa che non alimentino un sentimento negativo, addirittura risentimento nei confronti di un paese che non li valorizza e che ne limita le opportunità.

Questa situazione modifica anche in modo significativo il rapporto dei giovani con l'esterno. Rispetto alle ricerche fatte con IPSOS, i giovani risultano camaleonti adattabili nella interazione con il contesto informale: sono figli di un dinamismo incalzante che hanno fatto proprio, riescono a creare interazioni virtuose solo con entità dinamiche quanto loro: i pari, la tecnologia, il mondo dei consumi, con grandissima capacità di adattamento. Al contrario, i giovani nelle interazioni con le istituzioni sono dei ricci che rizzano gli aculei per mantenere le distanze, per cui si avverte un atteggiamento di sfiducia,

Cosa vorrebbero i giovani

Il forte desiderio di famiglia

Quasi il **60%** dei giovani intervistati afferma che non rinuncia a pensare di poter formare una propria famiglia e la vede formata mediamente di due figli e oltre.



Fonte: Indagine
Istituto Toniolo

(SCHEDA 7)

di distanza rispetto alle istituzioni in generale e quelle di rappresentanza in particolare.

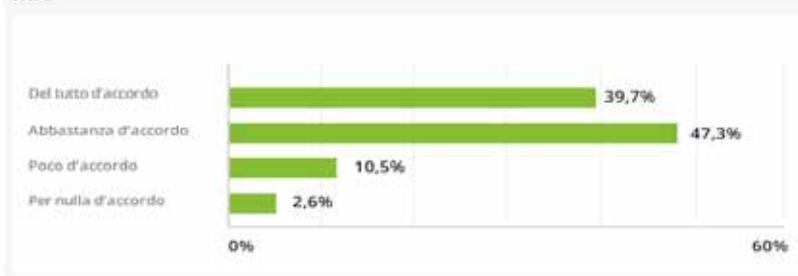
Desiderio di famiglia

Altro dato importante: il *desiderio di famiglia* è molto avvertito tra i giovani (SCHEDA 7). Per l'indagine dell'Istituto Toniolo il 60% dei giovani intervistati afferma che non rinuncia all'idea di poter formare una propria famiglia, e la vede mediamente formata da due o più figli, con una differenza tra donne e uomini. Il 60% delle donne della ricerca vorrebbe avere due figli, contro un 55%

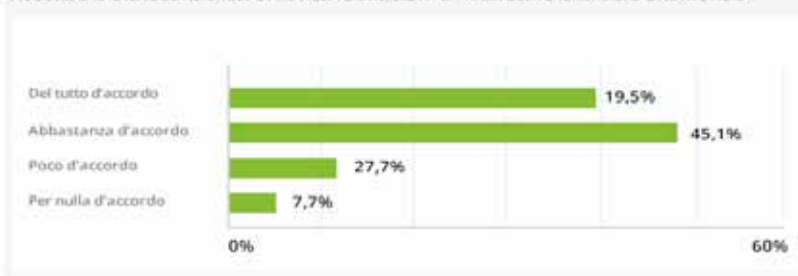
degli uomini; il 15% di giovani donne ne vorrebbe tre, e un 2,7% addirittura quattro. Quindi, nonostante i giovani vivano la difficoltà di uscire dalla famiglia, questa assume un ruolo molto importante, oserei dire centrale. I giovani si proiettano nel futuro in una famiglia con figli, e non con 1,4 figli come è il numero medio di figli per donna oggi, ma con due-tre o addirittura quattro figli. Oltre il 60% dei giovani intervistati pensa che la famiglia sia la cellula fondamentale della nostra società e si fonda sul matrimonio, mentre l'11,6% è in disaccordo con questa affermazione.

La famiglia come luogo e rifugio

LA SUA ESPERIENZA FAMILIARE (FAMIGLIA D'ORIGINE) L'HA AIUTATA A GUARDARE CON FIDUCIA LA VITA.



ACCORDO O DISACCORDO RISPETTO ALLA DOMANDA "LA FAMIGLIA È IL RIFUGIO DAL MONDO"



(SCHEDA 8)

Il fatto di continuare a vivere con i genitori anche dopo i 25 anni è considerato, a differenza di molti altri paesi di cultura nord-occidentale, del tutto normale. Quindi è difficile dare una lettura univoca di questa situazione. Sicuramente il contesto nel quale vivono è un contesto positivo, e questo fa sì che comunque in termini di proiezione di loro stessi sul futuro l'idea della famiglia continui ad avere un posto centrale, proprio perché l'esperienza di vita all'interno della loro famiglia è una esperienza positiva, che aiuta il giovane

a guardare con fiducia la vita: il 39% degli intervistati è del tutto d'accordo con questa affermazione e quasi uno su due è abbastanza d'accordo, mentre solo il 13% non lo è. Abbiamo poi chiesto: «la famiglia è un rifugio dal mondo»? e una percentuale abbastanza elevata condiziona questa affermazione.

Il futuro

L'altro dato interessante è la percentuale di chi afferma di *vedere con molta preoccupazione il proprio futuro* (SCHEDA 8): risulta essere doppia tra chi non è sta-

to aiutato dalla famiglia a guardare la vita con fiducia, rispetto a chi ha avuto i genitori in grado di trasmettere pienamente questa dimensione positiva. La famiglia è comprensibilmente un rifugio in una fase di difficoltà o in una fase nella quale si percepiscono le avversità del mondo esterno. Bisogna stare attenti a non accentuare molto questo aspetto (di *cocooning*, il così detto rifugio), che rischia di far diventare la famiglia – anziché cellula di società – una sorta di monade.

«Che cosa vorrebbero i giovani?» «Che cosa li rende felici?»

Abbiamo voluto dare una idea dello strabismo che tante volte c'è nella valutazione del paese e di loro stessi.

«Il paese va nella giusta direzione o nella direzione sbagliata?» L'89% dei giovani tra i 18 e 35 anni pensa che il paese stia andando verso una direzione sbagliata, a fronte dell'81% degli oltre 35enni: quindi i giovani sono un po' più negativi rispetto alle prospettive del nostro paese.

Nello stesso questionario però abbiamo chiesto: «ma la tua situazione personale tra 6 mesi sarà migliore, invariata o peggiore?» Il 27% dichiara che sarà migliore, mentre gli adulti solo per il 19% pensano che sarà migliore. Allora da un lato c'è una opinione prevalente tra i giovani di un paese che sta andando nella direzione sbagliata, ma dall'altro riguardo a loro stessi prevale ottimi-

simo rispetto al mondo adulto, anche se la risposta prevalente – un 56,7% – è che nei prossimi 6 mesi non cambierà nulla. Quindi c'è uno sforzo razionale attivo per non adattarsi al peggio.

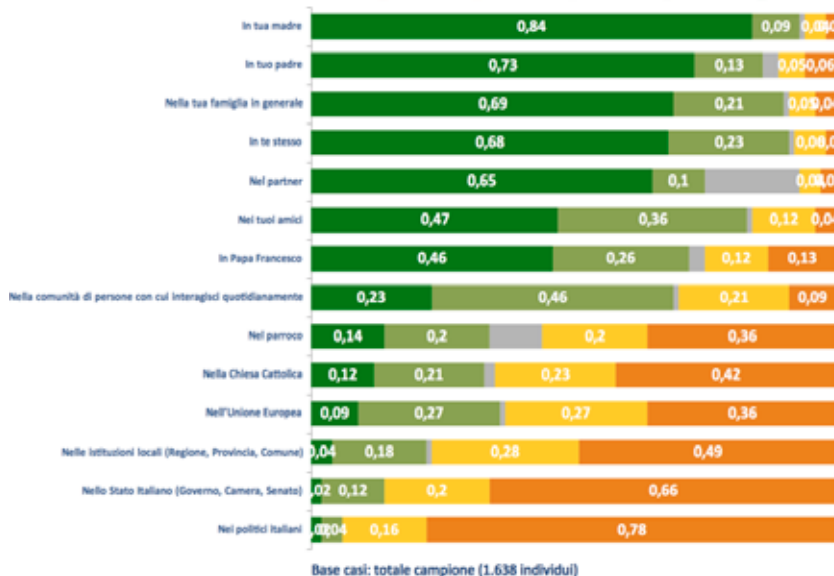
Ma «sono felici i giovani di oggi?»

A questa domanda è difficile trovare delle risposte autentiche, e allora utilizziamo ricerche sia quantitative che focus group, ricerche basate su colloqui che solitamente vengono realizzati da psicologi. Essi si sentono moderatamente felici, e la felicità è diventata un concetto molto più flessibile e dinamico rispetto al passato. I giovani hanno adottato una sorta di atteggiamento adattivo e difensivo verso un clima depressivo che li circonda, e non solo: la felicità oggi, oltre ad essere emozione estemporanea, è creazione, progetto, può anche essere frutto di un compromesso sostenibile, una felicità più moderata. Si ridimensionano un po' gli obiettivi, fatti di piccole cose, purché significative. Sono sprazzi di felicità: non è una felicità che caratterizza l'intera esistenza del giovane.

Diventare adulti

Oggi *diventare adulti* è decisamente più delicato e complicato rispetto al passato: i giovani sono per così dire «a metà del guado». Da un lato abbiamo traiettorie di vita che sono cambiate: non più quelle scansioni tipiche per cui si studiava, poi si trovava lavoro, poi si usciva dalla famiglia sposandosi, si avevano dei figli... Queste fasi, che erano una volta più stabilmente definite,

Quanta fiducia hai...



oggi sono molto più confuse, anche perché il mondo adulto è molto più confuso rispetto ad esse, e dunque è difficile trovare dei punti di riferimento. Spesso i giovani si trovano a metà strada con una autonomia rispetto alla famiglia di origine non del tutto raggiunta, con progetti di creazione di una propria famiglia che rimangono sospesi, pur con un desiderio forte di genitorialità. La conseguenza è che la fascia di età in cui un individuo viene considerato giovane diventa sempre più dilatata, più estesa.

Fino al punto che oggi gli stili e il dinamismo di vita spingono l'anziano ad autopercepirsi tale... solo verso gli 80 anni! (e questo anche nella percezione dei giovani, si è anziani a 80 anni). Per

cui in questa situazione molto dinamica (e anche un po' confusa), ovviamente è difficile per i giovani realizzare o ipotizzare progetti di vita di lungo periodo.

FIDUCIA E FIGURE DI RIFERIMENTO

Con IPSOS, utilizzando il campione dei giovani reclutato per Toniolo, abbiamo realizzato 1638 interviste, un campione rappresentativo dei giovani italiani o residenti in Italia, dai 18 ai 30 anni. Abbiamo chiesto «**quanta fiducia hai in...?**», proponendo una serie di figure. Questi dati offrono uno spaccato molto interessante dei giovani dai 18 ai 30 anni oggi.

Scorriamo questa graduatoria.
(SCHEDA 9)

- *La mamma*; l'84% dichiara di avere molta fiducia nella mamma, che precede di 10 punti la fiducia nel papà, al 73%, poi a seguire c'è la famiglia in generale. Quindi più fiducia nelle figure parentali che in se stesso o nel partner.

- Per quanto riguarda gli *amici*, il dato è interessante. Si ha più fiducia nella mamma che negli amici, e addirittura il 16% ha poca o per nulla fiducia negli amici. E allora ci si potrebbe domandare: ma perché sono amici se non si ha fiducia in loro? Questo però dipende anche dalla «virtualità» di alcuni rapporti, a causa delle tecnologie: sono amici «tra virgolette».

- *Papa Francesco* sta godendo di fiducia molto elevata da parte dei giovani, sostanzialmente simile agli amici, pur con la diversità del rapporto costante quotidiano.

Mentre invece *«parroco e chiesa cattolica»* non godono di altrettanta fiducia rispetto a Papa Francesco, a dimostrazione che alcune figure dal grande carisma, rappresentano davvero figure di riferimento.

- La fiducia nelle *istituzioni*: Unione Europea solo il 9% e un 27% abbastanza fiducia; significative le percentuali per le istituzioni locali (comune, provincia e regioni), lo stato italiano (governo, camera e senato), e i politici italiani, che chiudono tristemente questa graduatoria, al 2%.

Anche su questo ci sarebbe da ragionare a lungo, sul ruolo della politica e sulla possibilità di riassegnare valore

alla politica, alla rappresentanza, mentre i paesi si stanno spostando verso una grande conflittualità nei confronti della politica.

Osserviamo le **differenze di genere**.

La fiducia in se stessi è un po' più alta tra i maschi rispetto alle femmine: 72% contro 63%.

La fiducia nel partner è più elevata tra le ragazze rispetto ai ragazzi: 71% contro 59%.

La fiducia in Papa Francesco è più elevata tra le ragazze: 49% contro 43%.

La comunità di persone con cui i giovani interagiscono quotidianamente vede una fiducia più elevata tra i ragazzi rispetto alle ragazze.

Osserviamo anche una spaccatura per **4 classi di età**: la fiducia nella mamma è un po' più alta (84%) tra le ragazze tra i 27 e i 30 anni; anche la fiducia in se stesso è più elevata al crescere dell'età (86%), ma questo è comprensibile, perché si hanno più possibilità (magari una occupazione o qualcosa che gratifichi, e lo stesso «nel partner») tra le persone di età 27-30 anni.

Abbiamo poi provato ad ipotizzare **tre tipi di problemi**.

- «Se hai un problema di *lavoro* con chi ne parli?». Prevalentemente con il partner, poi a seguire i colleghi e i genitori, gli amici al quarto posto. Le figure «parroco» o «altra guida religiosa» godono di un livello di interazione un po' bassa.

- «Se hai un problema di *studio* con chi ne parli?». Con i compagni di studio

prevalentemente, ma ancora una volta con i genitori, poi il partner, poi al quarto posto il «professore o insegnante», e anche questo è abbastanza insolito. Generalmente infatti ci si aspetta che davanti ad una situazione di difficoltà nel processo di apprendimento scolastico, un giovane vada dal docente... e non prevalentemente con i compagni di studi, con i genitori, con il partner e così via!

- «Se hai un problema *sentimentale* con chi ne parli?». Qui al primo posto vengono gli amici, a seguire il partner... e anche questo è interessante, perché se uno ha un problema con una persona, tendenzialmente dovrebbe parlarne con la persona, invece no. Si parla con gli amici e poi col partner e poi con i genitori e così via. La figura del «parroco» sempre all'1%.

- «Con che frequenza ti capita di parlare di *politica*?». Diciamo spesso che i giovani non sono interessati alla politica, ma questo non è vero, perché il 20% parla molto spesso di politica, nonostante la politica goda di una fiducia molto bassa, il 41% abbastanza spesso, e la somma di queste due indica che due giovani su tre parla di politica abbastanza o molto spesso. Più da parte dei maschi che delle femmine... e questo è probabilmente un retaggio del passato.

- «E con chi parli di politica?». Anche qui il dato è sorprendente: con i genitori, con gli amici, con i colleghi, col partner... Per la generazione passata invece parlare di politica era quasi un elemento di affermazione della propria identità, della propria diversità, rispetto ma-

gari ai genitori: era come l'affermazione della età adulta. Oggi invece si parla di politica con i genitori a conferma che le relazioni intra-familiari sono nettamente migliorate e che le dinamiche sono nettamente molto diverse rispetto a quelle del passato.

Poi abbiamo chiesto il grado di **accordo con alcune affermazioni**.

- «Spesso mi capita di essere di aiuto alle altre persone, anche solo per starle ad ascoltare». Molto d'accordo il 44%, il 48% abbastanza d'accordo; quindi sono giovani che dichiarano di essere spesso all'ascolto di altre persone.

- «Mi piace *confrontarmi* con gli altri, ne esco spesso arricchito». Anche qui percentuali molto elevate, quindi ascolto e confronto come elementi importanti per i giovani che abbiamo interpellato.

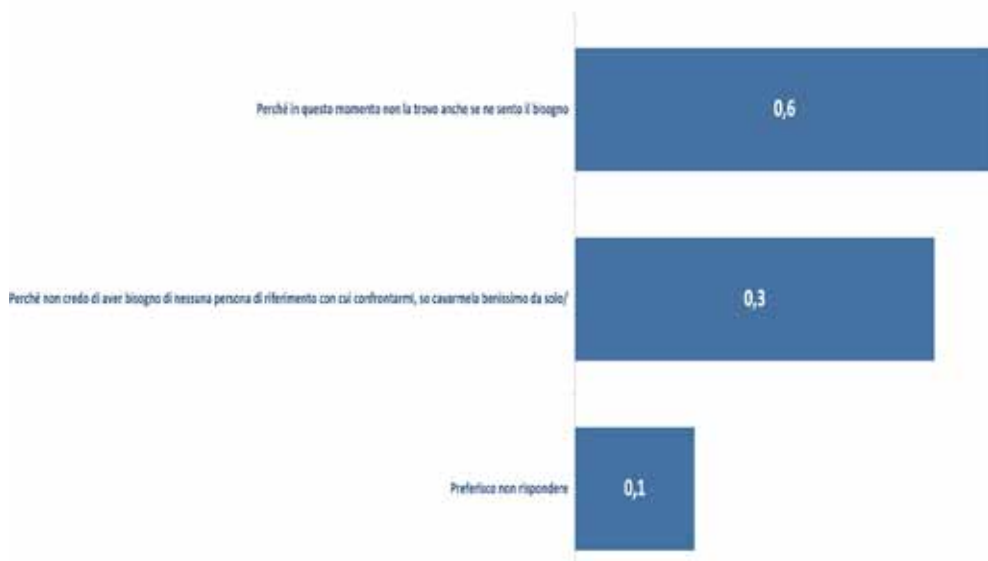
- «Quando chiedo un consiglio a qualcuno spero sempre che mi dica chiaramente *cosa devo fare*». Il 22% pensa così e il 43% e abbastanza d'accordo, quasi due su tre. Emerge certo che posso parlare con altre persone, ma nessuno sa meglio di me come devo comportarmi. Quindi la decisione finale spetta a me: il 20% e molto d'accordo e il 38% abbastanza d'accordo.

Abbiamo chiesto ancora:

- «Se dovessi pensare ad una *figura di riferimento* nella tua vita, quella con cui ti confronti più spesso per parlare di te, chi diresti?».

Qui lo stereotipo è davvero quello dei «mammoni», perché i giovani han-

Perché non hai una figura di riferimento? (risposta singola)



(SCHEDA 10)

no risposto «la mamma» al 33%, poi un amico/a (26%), il partner (14%), il papà (9%), il fratello/la sorella (8%), un altro componente della famiglia (3%). I nonni sono molto presenti - anche per l'allungamento della durata della vita degli individui - però un po' meno rispetto ai genitori. Colpisce molto che gli insegnanti non siano considerati come figure di riferimento in misura più rilevante dai giovani interpellati, così come la guida religiosa (un parroco, un prete, una suora, e così via...: solamente l'1%). Il 5% dichiara di non avere figure di riferimento.

Indico le *differenze*. La mamma è più importante per le ragazze (38%), contro il 27% dei ragazzi (e questa un po' sfata

l'idea dei figli maschi mammoni); l'amico/amica un po' più per i giovani maschi, il partner un po' più le donne rispetto ai ragazzi; il papà, più citato dai maschi (12%) contro il 6% delle ragazze. E quanto alle classi di età come si diceva prima: la mamma di più nell'età più giovane e il partner di più nell'età tra i 27 e 30 anni.

- «**Perché è lui o lei** la figura di riferimento?».

A questa domanda si offrivano solo due possibilità di risposta, tra le seguenti: perché disinteressato, perché pensa solo al mio bene; mi ascolta senza giudicarmi; riesce sempre a farmi vedere dove sbaglia; capisce realmente i miei

problemi: sono risposte che hanno percentuali - sommando il primo e secondo motivo - molto vicine sia pure con modalità interne diverse. E poi, a seguire, perché mi trasmette serenità ed entusiasmo per la vita; è autorevole; mi dà sempre il consiglio giusto; ha tanta esperienza; è una persona coerente, e altre risposte.

Chi ha risposto a questa domanda (cioè quelli che dicono di avere una figura di riferimento) rappresenta il 95% dei giovani. Ma occorre considerare come queste risposte siano diversificate a seconda della figura di riferimento. Per cui: «mi ascolta senza giudicarmi»: sono prevalentemente gli amici; e poi «è disinteressato e pensa solo al mio bene»: è la mamma e il partner, prima ancora del papà o dell'amico; poi ancora «è autorevole, mi dà sempre il consiglio giusto»: è prevalentemente il papà, con il 33%.

Non ci sono grandi differenze invece rispetto all'affermazione «riesce sempre a farmi vedere dove sbaglio»: tra il 35 e il 36%; «capisce realmente i miei problemi»: è più l'amico con il 42%, mentre il papà con il 19% «trasmette entusiasmo, serenità», soprattutto il partner, a seguire il papà; «l'esperienza»: il papà, e poi la mamma; infine «la coerenza», che non vede grosse differenze nelle quattro figure di riferimento.

Interessiamoci di quel 5% di giovani che dicono di **non avere «una figura di riferi-**



mento» (SCHEDA 10).

Gli abbiamo chiesto perché. Ecco le risposte: «in questo momento non la trovo anche se ne sento il bisogno»: è il 60% (di quel 5%), il che vuol dire il 3% dell'insieme dei giovani, e il 30% (cioè l'1,5% del totale) dice: «non credo di aver bisogno di nessuna persona di riferimento, me la cavo da solo».

Abbiamo chiesto a questi giovani: «Chi vorresti che fosse?»: per il 64% un amico, poi la mamma... Come si vede, essi esprimono aspettative e figure di riferimento un po' diverse.

Abbiamo insistito: «ma che cosa ti aspetti, che caratteristiche deve avere?». Le risposte: «deve saper ascoltare senza giudicare», «deve riuscire a fare vedere all'altra persona dove sba-

glia», «deve realmente capire i bisogni» e «deve trasmettere serenità ed entusiasmo per la vita».

TIRANDO LE SOMME...

Tirando le somme, i giovani hanno davvero due velocità: sono camaleonti adattabili al dinamismo incalzante, si adattano a realtà dinamiche con cui interagiscono, sono ricci che erigono barriere nei confronti delle istituzioni, sono disposti ad adattarsi con grande flessibilità ma senza rinunciare a sognare.

Per il tema occupazionale, abbiamo constatato che non c'è molta soddisfazione sul guadagno, sul profilo di studi, sugli investimenti, dal punto di vista della formazione. Però allo stesso tempo vogliono una famiglia, un luogo di rifugio, almeno due figli, e se possibile anche qualcuno in più. Sono consapevoli che l'Italia stia andando nella direzione sbagliata, ma loro stessi sono più ottimisti degli adulti rispetto alla estrazione personale. La loro felicità è, più che altro, una emozione estemporanea; si sono abituati sostanzialmente a fare dei compromessi sostenibili in una situazione non facile per loro. Le figure che li accompagnano sono figure tradizionali, sorprendentemente come la mamma, figure all'interno del nucleo familiare. Entra molto in gioco la famiglia, e c'è una migliorata relazione tra genitori e figli rispetto alle generazioni passate. La mamma è la principale figura di riferimento, soprattutto perché disinteressata, e pensa solo al bene del



Generazione Facebook

Un'indagine sulla condizione giovanile
nella Diocesi di Fidenza
A cura di Pierpaolo Triani
e Valerio Corradi

proprio figlio, sa ascoltare senza giudicare, esattamente come sanno fare gli amici.

L'aspetto educativo è strettamente correlato all'aspetto relazionale: l'idea di non essere giudicato, di pensare al bene dell'altro.

Pochi i giovani che non hanno una figura di riferimento, e non ce l'hanno al momento perché dicono che non l'hanno trovata. Alcuni però dicono di poterne fare a meno, e di cavarsela da soli. Il «parroco», come le altre figure religiose, ad oggi, non sembra rappresentare un significativo punto di riferimento per i giovani, nonostante la fiducia in Papa Francesco e nonostante anche la fiducia nella chiesa sia decisamente più elevata rispetto alla fiducia che i giovani esprimono nei confronti di altre istituzioni, in particolare quelle di rappresentanza.

Un identikit dei «nostri» giovani», quelli con cui l'operatore pastorale oggi deve fare realisticamente (ma con ottimismo) i conti.



2

Uno sguardo sui giovani e le possibilità educative

| Pierpaolo Triani

Alla luce del quadro che le ricerche sui giovani ci offrono, vorrei proporre alcune riflessioni «sulle possibilità educative», che sono il frutto di un confronto approfondito, di natura interdisciplinare, svolto all'interno del gruppo di lavoro del *Rapporto Giovani* dell'Istituto Toniolo. È impossibile ➤

➤ definire nel dettaglio una realtà dinamica come quella dei giovani e degli

adolescenti. La storia di nessun ragazzo e giovane può essere racchiusa in un profilo astratto; i dati che si raccolgono, le mappe di lettura che si elaborano, piuttosto, possono essere utili per tenerci attenti, per metterci in moto, per 'allenarci'.

Abbiamo bisogno di tenere accesi: lo *sguardo* sui giovani, sulla loro vita e il loro comportamenti; *l'ascolto*, perché troppo spesso supponiamo di conoscere ciò che essi pensano senza stare veramente con loro; la *riflessione*, perché

il porci le domande e il cercare di comprendere sono il miglior argine contro il rischio di elaborare giudizi affrettati.

L'attenzione permanente sulle nuove generazioni ha bisogno di essere sempre accompagnata da una tensione educativa che va costantemente curata. La tensione educativa non è quella che cerca di sostituirsi alla libertà e alla responsabilità delle persone, ma che intende sostenerne lo sviluppo e l'esercizio. È una tensione che nella prova dei fatti richiede una speranza operosa, molta tenacia e intelligenza, e per questo va coltivata.

Nell'ottica di un esercizio comune di riflessione educativa, ho provato ad enucleare la mia riflessione attorno a sei parole, attinte dalle ricerche del Rapporto Giovani¹. Per ognuna di esse proverò a proporre tre passaggi:

- un cenno alla situazione attuale in un'ottica di sguardo costruttivo;
- un nodo problematico che la situazione attuale presenta, ma che nasconde in sé anche risorse;
- una direzione educativa che è possibile intraprendere.

Desiderio

La prima parola di riferimento, importante e fondamentale, è desiderio.

Spesso i giovani e gli adolescenti vengono rappresentati, anche all'interno delle nostre comunità, come disinteressati, stanchi, privi di slanci vitali. Le ricerche e l'ascolto dei ragazzi ci re-

stituiscono in realtà un quadro diverso. C'è in loro, e ce lo dicono espressamente, energia di vita, slancio, tensione. Gli adolescenti preferiscono definirsi con la parola energia piuttosto che con la parola disorientamento con cui invece li definiamo noi adulti². C'è un'aspirazione, ci dicono i giovani, a realizzare se stessi, ad avere figli, un lavoro stabile, una famiglia, a costruirsi un futuro migliore. Ha scritto recentemente Alessandro Rosina: «Altro stereotipo da abbandonare è quello dei giovani bamboccioni e schizzinosi. Nonostante gli alti tassi di disoccupazione e il deterioramento delle offerte di lavoro, i giovani non sono rassegnati, cercano di reagire come possono. Mettono in campo strategie adattive di fronteggiamento della crisi in attesa di tempi migliori»³.

Il problema, dunque, è che l'energia, le forze, che piano piano diventano idee e aspirazioni, si trovano spesso senza risorse, contesti favorevoli, processi, oggetti di riferimento che permetterebbero loro di acquisire una maggiore concretezza e una maggiore forma. Non solo, è come se i giovani si trovassero con una forte sollecitazione a desiderare, a consumare, ad avere cose, ma senza che qualcuno proponga loro direzioni, finalità, significati per plasmare il loro desiderio. Anzi a volte si insinua l'idea che proporre un signi-

¹ Cfr. il sito www.rapportogiovani.it e il volume: Istituto Giuseppe Toniolo, *La condizione giovanile in Italia. Rapporto giovani 2013*, Il Mulino, Bologna 2013.

² Cfr. AA.VV., *E-state in oratorio /1. L'esperienza educativa degli adolescenti negli oratori estivi e nei Cre-Grest lombardi, Gli sguardi di ODL, Bergamo 2007*; P. Triani - D. Mesa, *Il gioco della responsabilità*, in «Animazione sociale» 12/2007, pp. 33-41.

³ A. Rosina, *Introduzione*, in Istituto Giuseppe Toniolo, op. cit., p. 14.

ficato o un valore, alla fine non possa far altro che diminuire la portata del desiderio stesso.

Ecco allora il nodo educativo: considerare le aspirazioni e le energie dei giovani, prenderle talmente sul serio da dare loro degli oggetti, dei contenuti, dei valori, degli ideali con cui confrontarsi. Proprio perché si riconosce e si apprezza il desiderio di vita e di realizzazione dei ragazzi e dei giovani, occorre che vi sia, da parte della comunità educante, di cui i giovani fanno parte, delle proposte.

Con quali caratteristiche? Mi sembra di poter dire, seppure velocemente, che due da sempre appaiono le caratteristiche fondamentali di una proposta educativa. La prima è la vitalità: ossia proposte capaci di 'parlare' ai ragazzi e ai giovani, di smuo-

verli, di farli sentire 'vivi'; che tocchino le corde della loro sensibilità, del loro cuore e della loro intelligenza; che si rivolgono loro non come semplici destinatari, ma che sappiano renderli partecipi e coinvolti.

La seconda caratteristica è la ricchezza dei significati: proposte capaci di dire qualcosa, di far volare alto, di esprimere forza e radicalità, di rendere il cuore, per usare le parole di Papa Francesco agli studenti delle scuole gestite dai Gesuiti⁴, magnanimo. Credo che in questo l'annuncio cristiano, debba recuperare quella forza di radicalità e di paradosso che ha in sé e che invece spesso trasformiamo semplicemente in un messaggio di «buona educazione».

La prima parola è strettamente connessa ad una seconda, molto delicata: la precarietà.

Precarietà

Tutte le generazioni hanno sempre vissuto una precarietà esistenziale profonda, ma dentro una visione della vita decisamente diversa da oggi. Si è operato negli ultimi anni in modo sempre più intenso nella direzione di poter arginare la precarietà dalla vita dell'uomo. Molto è stato fatto, molto naturalmente è ancora da fare, ma tutto questo sforzo può far cadere nell'illusione che sia possibile eliminarla completamente; occorre invece agire nella consapevolezza che vi è una dimensione di precarietà ineliminabile, intrinseca all'uomo.

Rispetto ad un'idea di sviluppo sen-

⁴ Cfr. Francesco, *Discorso agli studenti delle scuole gestite dai Gesuiti in Italia e in Albania*, 7 giugno 2013.

za ostacoli, oggi, in realtà, ci accorgiamo che sta tornando una precarietà materiale, che nel nostro paese pensavamo fosse sconfitta, e che i giovani vivono sulla loro pelle. Sta anche manifestandosi una precarietà dei legami e delle appartenenze, che le generazioni precedenti non hanno vissuto nelle forme attuali.

Allora, non c'è dubbio che oggi la precarietà sia una grande sfida che cresce, negli adolescenti e nei giovani, il senso di incertezza e accentua quindi una curvatura sul presente che rischia di essere, a lungo andare, miope. C'è inoltre dentro al tema della precarietà un aspetto culturale che a mio avviso rende ancora più difficile, per le generazioni di oggi, riconoscere e stare nella fatica del vivere. Il fenomeno è quello che mi permetto di chiamare uno sguardo ingenuo sull'animo umano, sull'uomo. Si tratta della convinzione che la fatica, la fragilità, l'incertezza siano fattori esterni, dipendano da elementi che non riguardino l'uomo in quanto tale. Guardiamo all'uomo, a noi stessi, senza considerare i limiti, i nostri egoismi le nostre chiusure. Si pensa allora che crescere sia solo esprimersi, ed educare sia solo far esprimere; non si considera invece come crescere sia camminare e perciò imparare a scoprire le nostre forze e i nostri doni, ma anche a riconoscere il sudore della strada, del seminare, del raccogliere. Si mette così in atto, proprio per questo sguardo ingenuo, una sorta di esorcizzazione della precarietà e della fragilità di noi stessi, cercando di vivere al massimo il momento presente, sen-



Per la formazione dei catechisti dell'iniziazione cristiana

Un articolo di Pierpaolo Triani per l'UCN

za la pazienza di uno sguardo al futuro, senza la pazienza dell'attesa. E questo non riguarda solo i giovani di oggi, ma ancora di più il mondo adulto.

La logica educativa, perciò, ci porta a considerare l'importanza di aiutare le nuove generazioni e noi stessi a non negare la nostra precarietà e la nostra fragilità. Ma questo aiuto passa attraverso la riscoperta di un atteggiamento che chiamerei sapienziale del vivere, che aiuti i giovani a comprendere le contraddizioni dell'animo umano, a riconoscerci fragili, a scoprire come vi sia anche un altro modo per stare nelle fatiche del vivere: l'andare in profondità. Si tratta però di un percorso non semplice, che chiede tempo costanza, fedeltà, speranza, relazione, che richiede fiducia. Siamo così alla terza parola chiave.

Fiducia

I ragazzi e i giovani, secondo le ricerche svolte, sono contenti delle loro relazioni familiari e amicali, ma fanno fatica (come tutti) a fidarsi di qualcuno al



di là della cerchia personale; soprattutto sono molto ‘sospettosi’ nei confronti delle istituzioni, compresa la Chiesa⁵.

In merito a questo tema ritengo che l’aspetto problematico possa essere riassunto nel modo seguente: la fiducia richiede la sperimentazione di un atto di fiducia su di sé. Un bambino impara a fidarsi se riceve, costantemente, uno sguardo fiducioso su di lui; questo dinamismo vale per tutti. Se vogliamo che i giovani si fidino, dobbiamo prima di tutto prendere sul serio la loro domanda di fiducia, comunicare a loro la nostra nelle loro risorse e nelle loro potenzialità.

L’educare presuppone una fiducia radicale⁶ nel processo di libertà e di re-

sponsabilità dell’altro. Mounier scrive: «Disperare di qualcuno significa renderlo disperato»⁷; mi permetto di dire che l’atteggiamento positivo opposto si chiama educazione, in quanto educare è esattamente il contrario di disperare di qualcuno, è scommettere sulla sua crescita, sul suo cambiamento.

Quando manca questa fiducia nell’altro, l’impegno educativo diventa controllare, addestrare, inquadrare, e i giovani, giustamente, rifuggono da questo. Ma mentre è necessario che chi cerca di educare mostri fiducia, è altrettanto importante che l’educazione solleciti gli adolescenti e i giovani ad entrare in un circolo fiduciario virtuoso, sollecitando il coraggio dell’apertura e del dono, testimoniando il coraggio di dare se stessi. Mi sembra, al di là delle

⁵ Cfr. P. Triani, *Una fiducia da coltivare. L’atteggiamento verso la vita, l’appartenenza e la pratica religiosa, il rapporto con le istituzioni*, in Istituto Giuseppe Toniolo, op. cit., pp. 177–206.

⁶ Cfr. R. Guardini, *Etica*, Morcelliana, Brescia 2001.

⁷ E. Mounier, *Il personalismo*, AVE, Roma 2004, p. 62.

apparenze, che vi sia ancora negli adolescenti e nei giovani un giusto fascino verso le persone che fanno scelte coraggiose e gratuite. La sfida educativa vera, però, è mostrare che le scelte del dono non sono eccezionali, ma possono abitare il quotidiano. È significativo quanto dice ancora Papa Francesco sempre a proposito della magnanimità: «Che cosa significa essere magnanimi? Vuol dire avere il cuore grande, avere grandezza d'animo, vuol dire avere grandi ideali, il desiderio di compiere grandi cose per rispondere a ciò che Dio ci chiede, e proprio per questo compiere bene le cose di ogni giorno, tutte le azioni quotidiane, gli impegni, gli incontri con le persone; fare le cose piccole di ogni giorno con un cuore aperto a Dio e agli altri»⁸.

Responsabilità

La riflessione sul coraggio dell'apertura ci conduce ad una quarta parola chiave: responsabilità. Più che in altri campi, le nuove generazioni vivono una condizione molto diversa in merito al tema della scelta; non è un caso, perciò, che una delle categorie chiave della pedagogia contemporanea sia orientamento.

Mai, come oggi, i giovani sono sollecitati a fare non ciò che dicono gli altri, ma a fare ciò che essi si sentono; ma più che in passato essi sono lasciati soli in questa impresa di costruire e realizzare se stessi⁹.

L'ampliamento del valore dell'espressione di sé rappresenta un appello

per la responsabilità personale; ciò è positivo in quanto se uno è sollecitato a prendere in mano se stesso può crescere nella libertà. Tuttavia la vita concreta ci pone in evidenza come nei giovani (e anche in questo caso pure negli adulti), schiacciati da molte possibilità tutte poste sullo stesso piano, possa farsi strada una sorta di cinismo per il quale non c'è niente per cui valga la pena di vivere veramente, se non la soddisfazione del momento.

Diventare grandi oggi è un processo personale con molti meno 'paletti' che in passato; i dispositivi regolativi esterni sono diminuiti fortemente e le persone sono consegnate al loro dispositivo interno, alla loro coscienza. Di fronte a questa nuova situazione appare fortemente riduttivo immaginare un ritorno ad una regolazione esterna, rigida; ugualmente occorre dirsi, con franchezza, che la necessaria formazione della coscienza critica è una strada stretta, selettiva, che chiede tempo.

È più facile regolare tutti, ma è molto più difficile renderli consapevoli; si tratta di una sfida educativa che non può essere elusa e che occorre consegnare, in una logica di accompagnamento, anche agli stessi ragazzi e giovani.

Partecipazione

La coscienza, nell'ottica dell'antropologia cristiana, è sempre intesa come apertura al mondo e all'altro. Siamo così condotti alla quinta parola chiave: partecipazione.

Le nuove generazioni non sono per nulla insensibili. Se un amico chiede, ci si attiva; se c'è una campagna per aiu-

⁸ Francesco, *Discorso agli studenti delle scuole gestite dai Gesuiti in Italia e Albania*, cit.

⁹ Cfr. B. Lonergan, *Dimensioni del significato*, in Id., *Ragione e fede di fronte a Dio*, Queriniana, Brescia 1992, pp. 104-122.

tare qualcuno, la voce si fa girare. Sono però sospettose verso un impegno a lunga scadenza. È come se ciascuno di loro dicesse: «è bello ed è importante impegnarmi per gli altri, ma quando posso e possibilmente non da solo! Certo posso essere una risorsa, ma ora devo soprattutto dedicarmi a me stesso».

Questo atteggiamento di ritrosia alla partecipazione, di 'disponibilità condizionata', che può diventare problematico, è a mio parere enfatizzato da uno sguardo del mondo adulto che tende a vedere i giovani come *bisognosi* e che raramente li invita ad una spinta creativa verso la vita. Forse dobbiamo dirci come adulti che ci fa un po' paura il giovane che inventa, che vuole fare, che mette un po' a soqquadro le nostre sicurezze.

Questo atteggiamento problematico verso l'impegno sociale e la partecipazione è anche sostenuto, da un modo troppo individualistico, ristretto, di leggere il rapporto con il mondo.

Penso a questo proposito che una direzione educativa da intraprendere sia quella di porre la questione del futuro non al singolare, ma al plurale. Sollecitare i ragazzi e i giovani a pensare la propria realizzazione in rapporto a quella degli altri. La concezione sacrificale che avevano soprattutto le mamme di diverse generazioni fa, era una deformazione di un pensiero al plurale: non penso a me stessa, penso solo agli altri. Oggi però, la sottolineatura eccessiva sul benessere individuale rischia di non aiutare i ragazzi a pensarsi al plurale, di considerare gli altri, il mondo. Allora strettamente



connessa al tema della partecipazione vi è l'importanza di un impegno educativo che spinga ad interessarsi non solo a sé al proprio vissuto, ma al mondo, soprattutto a quelle parti meno luccicanti e meno presenti sui media.

Trascendenza

Il tema dell'apertura ci conduce, necessariamente, a quello della trascendenza.

Le ricerche ci dicono che l'adesione religiosa per tradizione sta inesorabilmente erodendosi. In Italia i giovani tra i 19 e i 30 anni che oggi si dichiara-

no cattolici sono circa il 54%: quindi 1 giovane su 2. Ma nel nord Italia, il dato è già stabilmente sotto il 50%. Anche la pratica religiosa settimanale si sta indebolendo attestandosi, con un dato uniforme su tutto il territorio nazionale, tra il 15 e il 18%¹⁰.

Sempre di più la religiosità è vista dai ragazzi e soprattutto dai giovani come un processo personale e aperto a sempre possibili revisioni. Ciò apre la strada a scelte e appartenenze religiose certamente più consapevoli, ma anche sempre di più necessitanti di accompagnamento. La scelta di credere oggi poi si colloca dentro un contesto culturale dove la dimensione religiosa è vissuta ed è vista con indifferenza oppure con sospetto. Si sta dando per scontato che la vita non ci possa parlare di un mistero più grande e così essa non appare più come un invito, come un messaggio da ascoltare e interpretare, come un segno, ma come semplice accadere. Il cielo e la terra stanno diventando muti e vuoti.

A questo proposito mi pare allora che la questione educativa che si apre presenti una duplice direzione: promuovere nei giovani un atteggiamento positivo verso le domande radicali, che abitano comunque il loro cuore; testimoniare la possibilità di una vita spirituale, aperta alla possibilità di una parola 'Altra'. Si tratta di investire nell'educazione, all'ascolto, allo stupore, alla contemplazione, alla ricerca di un senso, non posseduto come un semplice concetto o come un insieme di norme, ma vissuto come una direzione; nell'edu-

cazione a considerare come plausibile la possibilità che la vita non sia solo un mio progetto, ma un appello, una chiamata che accolgo.

Conclusioni

Le parole prese in esame ci restituiscono delle direzioni di lavoro che non possono vedere gli adolescenti e i giovani soltanto come destinatari. Essi sono co-protagonisti di un impegno che chiama in causa, logicamente, tutta la comunità ecclesiale. L'educazione, infatti, è un'avventura collaborativa dove nessuno è autosufficiente, né i ragazzi, né gli adulti. Certo, dentro la comunità hanno un ruolo decisivo le figure che assumono intenzionalmente una funzione educativa; esse, a mio parere debbono recuperare la loro forza di attrazione la loro significanza la loro amabilità.

In che modo?

Innanzitutto accrescendo la consapevolezza su se stessi e sulle nuove generazioni, coltivando la passione educativa verso la vita dei ragazzi e dei giovani, verso il loro bene. Educatori non sulla difensiva o su un piedistallo, ma desiderosi di 'stare con', di consegnare e affidare il tesoro ricevuto, la parola buona sulla vita che essi stessi vanno sperimentando.

E questa consegna ha molte forme. Si tratta allora di riporre al centro dell'azione educativa un'azione che valorizzi tutte le strade del metodo: le relazioni, i contenuti, i contesti, i linguaggi; un'azione educativa che non abbia paura di essere sovrabbondante, ossia che non abbia timore di mettersi in gioco senza aspettare risultati immediati.

3

Testa e cuore

La spiritualità dell'educatore | Domenico Ricca

Non posso parlare di questi temi se non facendo riferimento alla storia della mia presenza di quasi 35 anni al carcere minorile «Ferrante Aporti» di Torino con diverse articolazioni e modalità.

Con tanta voglia di:

- capire, sulla base dei ragazzi e ragazze che ho incontrato in carcere, ma anche fuori, nei dibattiti, negli incontri, nel ministero pastorale della parrocchia,
- capire di me con loro, sugli adulti e loro, sulla società civile e loro,
- e anche di ricerca, di studio, di approfondimento.

Con la convinzione che il carcere è un mondo, che troppe volte rischia di essere ancora un mondo a parte, e come si va ripetendo da più parti: *«la tragica discarica finale dove vengono fatti precipitare problemi che nessun altro vuole o può risolvere: dai problemi della salute a quelli della tossicodipendenza o dei fallimenti familiari e scolastici; dai problemi del disordine amministrativo a quelli della miseria, dell'immigrazione, della disoccupazione, dell'emarginazione e dell'abbandono».*

Un carcere comunque dove si toccano con mano i diversi livelli di povertà:

- da quelle antiche cui purtroppo ci siamo già troppo assuefatti, ma ancora esistono qua e là in alcune famiglie,
- a quelle nuove: le povertà invisibili senza tutela e senza diritti,

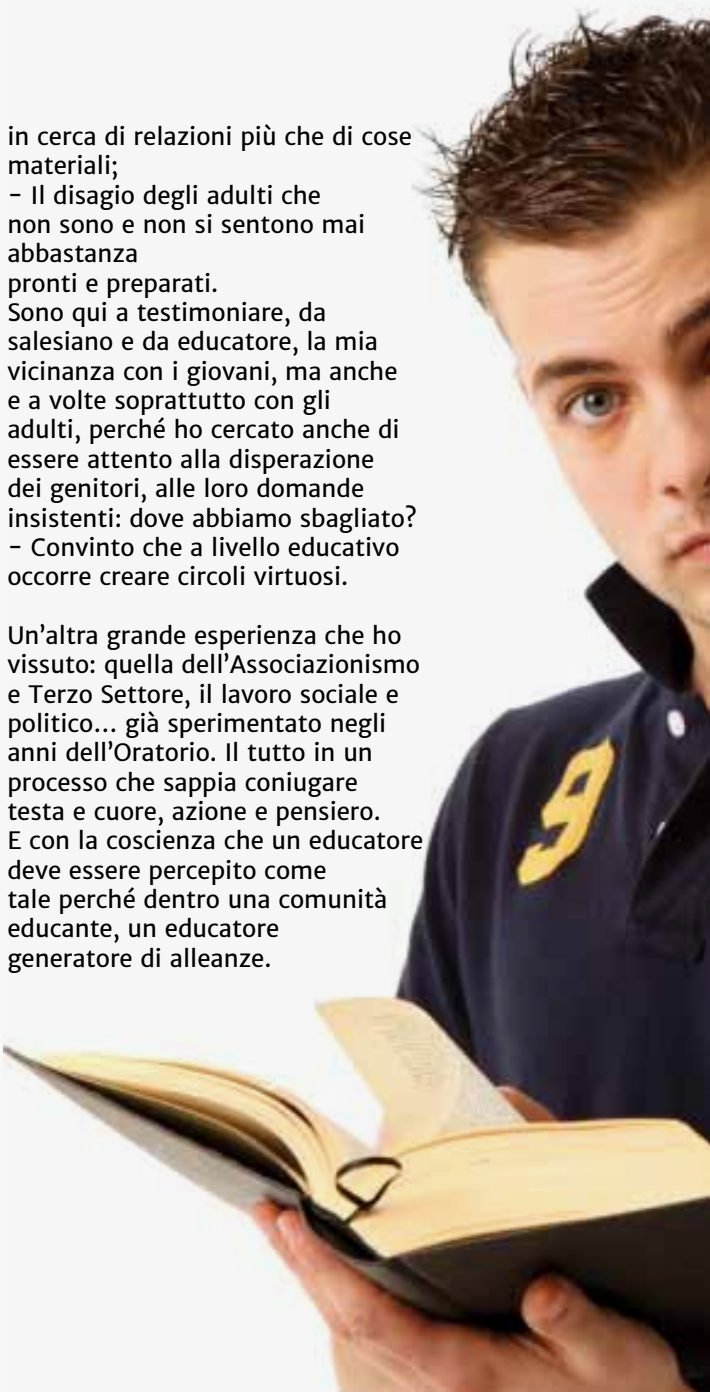
in cerca di relazioni più che di cose materiali;

- Il disagio degli adulti che non sono e non si sentono mai abbastanza pronti e preparati.

Sono qui a testimoniare, da salesiano e da educatore, la mia vicinanza con i giovani, ma anche e a volte soprattutto con gli adulti, perché ho cercato anche di essere attento alla disperazione dei genitori, alle loro domande insistenti: dove abbiamo sbagliato?

- Convinto che a livello educativo occorre creare circoli virtuosi.

Un'altra grande esperienza che ho vissuto: quella dell'Associazionismo e Terzo Settore, il lavoro sociale e politico... già sperimentato negli anni dell'Oratorio. Il tutto in un processo che sappia coniugare testa e cuore, azione e pensiero. E con la coscienza che un educatore deve essere percepito come tale perché dentro una comunità educante, un educatore generatore di alleanze.



LA FIGURA DELL'EDUCATORE

Ne richiamo la figura, come esplicitata nel documento CEI (*Il laboratorio dei talenti n. 23*).

«Ripercorrendo la memoria delle tradizioni dell'oratorio, la prima evidenza che ci viene consegnata è il valore insuperabile dell'autorevolezza delle figure educative...

Ancor oggi il più grande patrimonio dei nostri oratori è rappresentato dalle decine di migliaia di educatori, formatori, animatori e collaboratori che prestano un generoso servizio, donando tempo e competenze...

Ma la disponibilità da sola non basta, è necessaria anche la competenza che si realizza attraverso un attento cammino di formazione pensato e progettato insieme nei luoghi e nelle forme più appropriate...

Vanno garantiti infatti, all'interno della progettazione, momenti e spazi per la formazione della comunità educativa dell'oratorio: è necessario che periodicamente ci si ritrovi per la formazione, per pregare, per verificare il lavoro svolto...

La necessità di avere in oratorio figure stabili di riferimento è indiscutibile: tradizionalmente essa è individuata nel direttore, coordinatore o responsabile dell'oratorio, ma in alcuni grandi oratori operano stabilmente diversi educatori. I ruoli di responsabilità, in passato, venivano svolti per lo più da sacerdoti o religiosi/religiose. Oggi, sempre più spesso, tale compito viene affidato a dei laici preparati...»

Chi è l'educatore?¹

Ogni adulto è chiamato a prendersi cura delle nuove generazioni, e diventa educatore quando ne assume i compiti relativi con la dovuta preparazione e con senso di responsabilità.

L'educatore è un testimone della verità, della bellezza e del bene, cosciente che la propria umanità è insieme ricchezza e limite. Ciò lo rende umile e in continua ricerca. Educa chi è capace di dare

¹ Cfr Il documento della Conferenza Episcopale Italiana *Educare alla vita buona del Vangelo*. Orientamenti pastorali dell'Episcopato italiano per il decennio 2010-2020, n. 29.

ragione della speranza che lo anima ed è sospinto dal desiderio di trasmetterla. La passione educativa è una vocazione, che si manifesta come un'arte sapienziale acquisita nel tempo attraverso un'esperienza maturata alla scuola di altri maestri.

L'educatore compie il suo mandato anzitutto attraverso l'autorevolezza della sua persona. Essa rende efficace l'esercizio dell'autorità; è frutto di esperienza e di competenza, ma si acquista soprattutto con la coerenza della vita e con il coinvolgimento personale. Educare è un lavoro complesso e delicato, che non può essere improvvisato o affidato solo alla buona volontà.

Il senso di responsabilità si esplica nella serietà con cui si svolge il proprio servizio. Senza regole di comportamento, fatte valere giorno per giorno anche nelle piccole cose, e senza educazione della libertà non si forma la coscienza, non si allena ad affrontare le prove della vita, non si irrobustisce il carattere.

Infine, l'educatore si impegna a servire nella gratuità, ricordando che «Dio ama chi dona con gioia» (2Cor 9,7). Nessuno è padrone di ciò che ha ricevuto, ma ne è custode e amministratore, chiamato a edificare un mondo migliore, più umano e più ospitale.

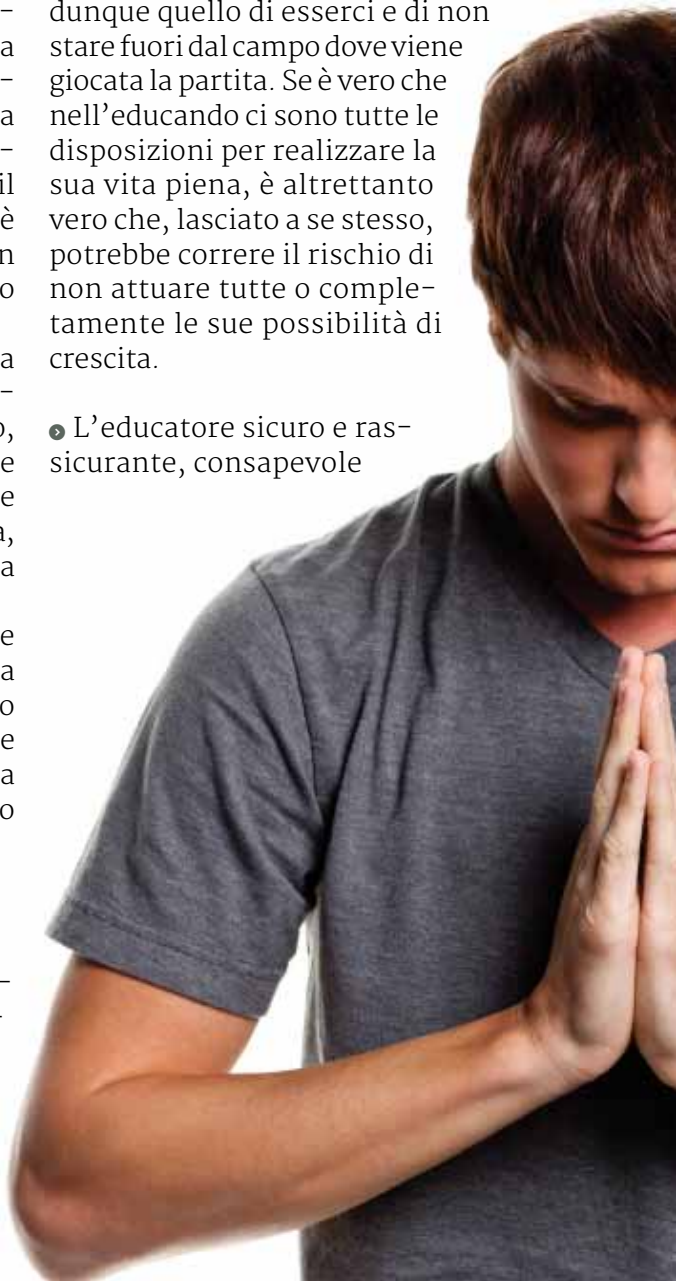
Educatore padre, fratello e amico

Richiamo alcune qualità e compiti, proprio soltanto abbozzati, come richiamo per un approfondimento successivo ma soprattutto un confronto con l'esperienza:

• Capacità dell'educatore di programmare, attuare, controllare i contenuti del proprio intervento; in altri termini: di sapere esattamente cosa vuole, che cosa fare e cercare.

• Il primo compito dell'educatore è dunque quello di esserci e di non stare fuori dal campo dove viene giocata la partita. Se è vero che nell'educando ci sono tutte le disposizioni per realizzare la sua vita piena, è altrettanto vero che, lasciato a se stesso, potrebbe correre il rischio di non attuare tutte o completamente le sue possibilità di crescita.

• L'educatore sicuro e rassicurante, consapevole



del proprio compito e responsabile, autorevole e non autoritario, cerca di instaurare un autentico dialogo e un costruttivo confronto con un giovane. Vitalmente implicato nella relazione educativa, la sua personalità, il suo passato, le sue paure, le sue ansie incidono sulla formazione dell'educando.

È la sua persona che educa.

- Nell'educatore il giovane non cerca più tanto il padre che pensa a tutto in sua vece, l'amico

che gli organizza il tempo libero, il fratello che si interessa della sua crescita, l'adulto che distribuisce ordini, o il sorvegliante che minaccia castighi, ma l'uomo capace di mettersi accanto a lui, più attento alla sua persona che alle esigenze generiche dell'educazione, più disponibile ad offrirgli un contributo positivo allo sviluppo delle sue potenzialità inespresse, che non attento a unicamente neutralizzare gli elementi negativi e controproducenti.

LA SPIRITUALITÀ DELL'EDUCATORE

La spiritualità del Buon Pastore (Gv 10,1-16): l'icona del Buon Pastore

Tale immagine unifica tutto il nostro essere attorno alla sua persona, liberando da ogni ostacolo e portando alla pienezza di vita in Lui.

Il Buon Pastore conosce e ama il suo gregge

È il Pastore che dà la vita per le sue pecore, le salva e le tiene unite secondo le promesse di Dio, mediante la sua morte e risurrezione.

Egli predilige i piccoli, i semplici, gli umili e a loro rivela tutta la sua tenerezza e intimità. Fa crescere, maturare e diventare feconda la pecora docile alle sue cure.

È chiaro ciò che Gesù vuole dire con queste immagini. Egli conosce i suoi discepoli, li conosce «per nome» (che per la Bibbia vuol dire nella loro più intima essenza).

Egli li ama con un amore personale che raggiunge ciascuno come se fosse il solo ad esistere davanti a lui. Cristo non sa contare che fino a uno: e quell'uno è ognuno di noi.

Come si prende cura

- All'educatore sta particolarmente a cuore



colmare il vuoto più profondo del cuore dei giovani, aiutandoli nella ricerca di senso della loro vita e soprattutto offrendo un percorso di crescita nella conoscenza e nell'amicizia con il Signore Gesù, nell'impegno concreto di vivere la loro vita come una vocazione.

● Ha capacità di individuare le cure di cui hanno bisogno i giovani. Mette in atto strategie di avvicinamento affinché i giovani possano sentire la cura e l'attenzione come autentiche e sincere.

Egli è la «porta delle pecore»

Attraverso di lui si accede ai pascoli della vita. In altre parole: ci fa uscire dalla schiavitù della legge alla libertà del Figlio. Ci dona infatti la sua stessa vita di Figlio, rendendoci partecipi del suo rapporto di conoscenza e di amore con il Padre.

Come si prende cura

● Chi sta sulla porta individua le persone, ne vive i momenti intensi come quelli apparentemente più futili (perdere tempo), sta con loro nei luoghi, situazioni e frontiere dove essi ci aspettano.

● In mezzo a loro con discrezione e autorevolezza, offrendo proposte valide per il loro cammino.

● Fa uscire dalla schiavitù, è la porta (fa passare); non attua una cultura del dominio e del possesso.

Diventeranno un solo gregge

Gesù sceglie liberamente di donare la vita per uno scopo ben definitivo, che è

l'unità di tutte le pecore. Ci sono altre pecore che attendono la chiamata alla sequela («devo condurre»), all'ascolto («mi ascolteranno») e all'unità («diventeranno un solo gregge e un solo pastore»). L'educatore è l'uomo dell'unità e della comunione.

Come si prende cura

● Una pedagogia della presenza, cioè un sistema educativo che realizza la finalità dell'educazione integrale attraverso una complessa rete di relazioni tra educatori, giovani e ambiente socioculturale.

● L'esperienza educativa si deve condensare in una intensa condivisione di vita con i giovani, nella partecipazione ai loro interessi e nella risposta alle loro esigenze di cultura, di lavoro, di formazione, di preparazione alla vita adulta.

● L'educatore è l'uomo della normalità, giorno dopo giorno, passo dopo passo, senza azioni spettacolari, è colui che sa stare in mezzo, dentro.

● Una spiritualità della presenza: *«Oggi si può riscontrare in molti operatori pastorali, comprese persone consacrate, una preoccupazione esagerata per gli spazi personali di autonomia e di distensione, che porta a vivere i propri compiti come una mera appendice della vita, come se non facessero parte della propria identità»².*

«Oggi, per esempio, è diventato molto difficile trovare catechisti preparati per le

2 Papa Francesco Esortazione Apostolica EVANGELII GAUDIUM, n 78.

parrocchie e che perseverino nel loro compito per diversi anni. Ma qualcosa di simile accade con i sacerdoti, che si preoccupano con ossessione del loro tempo personale. Questo si deve frequentemente al fatto che le persone sentono il bisogno imperioso di preservare i loro spazi di autonomia, come se un compito di evangelizzazione fosse un veleno pericoloso invece che una gioiosa risposta all'amore di Dio che ci convoca alla missione e ci rende completi e fecondi. Alcuni fanno resistenza a provare fino in fondo il gusto della missione e rimangono avvolti in un'accidia paralizzante»³.

● È un educatore «funambolo», vicino/distante.

«L'arte di educare non è un po' come l'arte del funambolo? Saper dire sì, saper dire no, essere sufficientemente vicini, essere sufficientemente distanti. È tutta una questione di equilibrio!»⁴

Come educatori siamo compagni di cammino dei giovani e guide competenti, individuando tempi e strategie. Mentre siamo in mezzo ai giovani come educatori, li coinvolgiamo come nostri primi collaboratori, collaboratori non destinatari.

Le mie pecore conoscono me

Nella Bibbia la conoscenza non deriva da un processo puramente intellettuale, ma da una esperienza, da una presenza che si effonde in amore.

Conoscere Gesù significa conoscere l'a-

more che salva ogni uomo. È una conoscenza che è intimità; è un amore reciproco tra pastore e pecore; esse vengono chiamate per nome; l'insieme delle pecore non è un «gregge», ma un popolo di Dio, Chiesa, in cui ognuna ha un rapporto personale con Lui. «Ti ho chiamato per nome; tu mi appartieni (...) sei prezioso ai miei occhi» (Is 43,1,4); sei degno di stima, sei importante per me.

Nelle parole e nei gesti di Gesù, come nell'atteggiamento della Chiesa che prende sempre più coscienza della sua missione di dare a tutti la possibilità di sperimentare la salvezza attraverso una dolce e buona accoglienza, si rivelano i tratti di un'autentica pastorale che riguarda ciascun discepolo che ha sperimentato la cura del buon Pastore, che sempre dà, che sempre si dà e chiede di fare altrettanto.

Il primo gesto che Maria compie dopo aver accolto l'annuncio dell'Angelo, è un gesto di sollecitudine, di amore che si prende cura: va a casa della cugina Elisabetta e porta la gioia, la speranza e la fiducia (il Magnificat).

Come si prende cura

● Essere attenti a cercare tempi e incontri stabiliti che favoriscono la condivisione e il confronto perché la nostra azione educativa sia coerente con il Progetto educativo che abbiamo in mente.

La spiritualità del Bel Pastore: lo sono il «bel pastore»

Nella cultura classico-ellenistica la virtù interiore si manifestava nel-

3 Op cit. n. 81.

4 Jean-Marie Petitclerc, Pedagogia salesiana e giovani immigrati, Torino 29 maggio 2004.

la verità, anche attraverso una «forma adeguata» (estetica, cioè percepibile) a questo «bello morale».

Qual è la bontà-bellezza di Gesù? Il suo amore donato sino alla pienezza! Quella di Cristo è carità che sa intessere profondi legami di comunione e che è

capace di attrarre con la confidenza, la mitezza del tratto; essa sa difendere e proteggere.

Tali attitudini profonde non sono però semplicemente interiorizzate da Gesù. Dice il testo: esse si riverberano su tutta la persona del pastore; i suoi gesti, le parole, gli atteggiamenti, in generale lo stile di vita, fanno trasparire questa donazione interiore. Interessante notare la contrapposizione rispetto agli atteggiamenti «brutti», propri del mercenario: costui abbandona al pericolo, si rinchiude in egoistica autodifesa, consegna alla divisione, non ama e non conosce il gregge!

*«È vero, principe, che una volta avete detto che il mondo sarà salvato dalla bellezza?»
(F. M. Dostoevski, L'Idiota).*

Ma di quale bellezza si sta parlando? E in che senso «salverà» il mondo?

«È bene che ogni catechesi presti una speciale attenzione alla «via della bellezza».

Annunciare Cristo significa mostrare che credere in Lui e seguirlo non è solamente una cosa vera e giusta, ma anche bella, capace di colmare la vita di un nuovo splendore e di una gioia profonda, anche in mezzo alle prove.

In questa prospettiva, tutte le espressioni di autentica bellezza possono essere riconosciute come un sentiero che aiuta ad incontrarsi con il Signore Gesù. Non si tratta di fomentare un relativismo estetico, che possa oscurare il legame inseparabile tra verità, bontà e bellezza, ma di recuperare la stima della bellezza per poter giungere al cuore umano e far risplendere in esso la verità e la



bontà del Risorto. Se, come afferma sant'Agostino, noi non amiamo se non ciò che è bello, il Figlio fatto uomo, rivelazione della infinita bellezza, è sommamente amabile, e ci attrae a sé con legami d'amore.

Dunque si rende necessario che la formazione nella via pulchritudinis sia inserita nella trasmissione della fede. È auspicabile che ogni Chiesa particolare promuova l'uso delle arti nella sua opera evangelizzatrice, in continuità con la ricchezza del passato, ma anche nella vastità delle sue molteplici espressioni attuali, al fine di trasmettere la fede in un nuovo «linguaggio parabolico». Bisogna avere il coraggio di trovare i nuovi segni, i nuovi simboli, una nuova carne per la trasmissione della Parola, le diverse forme di bellezza che si manifestano in vari ambiti culturali, e comprese quelle modalità non convenzionali di bellezza, che possono essere poco significative per gli evangelizzatori, ma che sono diventate particolarmente attraenti per gli altri».

(Papa Francesco, Esortazione Apostolica Evangelii Gaudium n. 167)

La Bellezza è un diritto di tutti

Essa è un atto di restituzione ai poveri: gli ambienti belli, le nostre chiese belle sono una restituzione ai poveri (il bello educativo).

«Iovi saluto tutti e tanto più di buon cuore, in quanto che è la prima volta che vi vedo dopo le vacanze.

La maggior parte di voi si trova qui per prepararsi ad entrare nel ginnasio o per passare in altra classe superiore o per rimarginare qualche ferita riportata all'esame finale, e tutti questi hanno da studiare. Vi son poi altri

che al principiar dell'anno devono ripetere l'esame di quei trattati che in quest'anno scorso hanno studiato, e questi pure hanno da studiare per compiere e ripetere i loro trattati. In questo numero sono compresi indistintamente tutti i chierici. E gli altri che non avessero occupazione fissa devono sempre far vacanza? Quando non vi fossero più libri da leggere, né in libreria né in biblioteca o che li avessero già letti tutti, allora io direi loro: riposatevi pure. Ma fintantoché vi son libri da leggere vi dirò sempre: leggete! Fra questi sono quelli che vennero per passare in filosofia e a questi consiglieri di leggere il trattato che avranno da studiare quest'anno; e poi possono leggere o studiare un libro di Virgilio, di Orazio, di Ovidio o un canto di Dante o ripetere quelli che hanno studiato nel corso di latinità».

Domenica 7 ottobre 1877

(Don Bosco)

La spiritualità del buon Samaritano (Lc 10,25-37)

Il buon samaritano mette in atto due gesti importanti

• L'urgenza dell'intervento...

«Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto, vide e ne ebbe compassione. Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi lo caricò sulla sua cavalcatura, lo portò in un albergo e si prese cura di lui».

• La progettazione di solidarietà lunghe.

«Il giorno seguente, tirò fuori due denari e li diede all'albergatore, dicendo: Abbi

cura di lui; ciò che spenderai in più, te lo pagherò al mio ritorno».

«Una mano benefica, che si prenda cura di loro»

1841: Don Bosco in visita alle carceri della città.

«Vedere turbe di giovanetti sull'età da 12 a 18 anni; tutti sani, robusti, di ingegno svegliato; ma vederli là inoperosi, rosicchiati dagli insetti, stentare di pane spirituale e temporale, fu cosa che mi fece inorridire.

Chi sa, diceva tra di me, se questi giovani avessero fuori un amico, che si prendesse cura di loro, li assistesse e li istruisse nella religione nei giorni festivi, chi sa che non possano tenersi lontani dalla rovina o al meno diminuire il numero di coloro che ritornano in carcere? Comunicai questo pensiero a Don Cafasso e col suo consiglio e coi suoi lumi mi sono messo a studiare il modo di effettuarlo».

Educazione e carità, ovvero le situazioni di difficoltà

Sono convinto che anche nella riflessione generale sulla pastorale giovanile non bisogna perdere questa attenzione alle situazioni di difficoltà, dove si concretizza la nostra carità pastorale.

Bisogna chiamare i ragazzi poveri con i loro nomi: da quelli nelle comunità di accoglienza per minori, agli immigrati che vivono situazioni particolari di disagio perché stranieri anche se culturalmente a volte più avanti dei nativi. Li incontriamo nei Centri di formazione professionali, negli oratori e in alcuni spazi delle scuole medie. Penso ai nostri ragazzi italiani con carenze affettive e di identità, privi dei basilari dell'educazione a causa di adulti rinunciatari, e poi quelli che cercano nelle nuove droghe, nell'alcool il luogo della realizzazione di sé...

La povertà è sempre presente in mezzo a noi, i dati, le ricerche, lo confermano. L'apostolo Paolo racconta (Gal 2, 10) che Pietro, Giacomo e Giovanni, nel licenziarli perché riprendano

fiduciosi il loro cammino fra i pagani per annunciare Cristo, stringono con effusione la mano destra di Paolo e di Barnaba: «Ci raccomandarono soltanto di ricordarci dei poveri della Chiesa di Gerusalemme. E questo ho sempre cercato di farlo».

La forza pedagogica della carità

● La forza pedagogica della carità. È quanto la Caritas italiana va ribadendo da più di 40 anni, dietro l'impulso di Paolo



VI, quando volle la Caritas e ne affermò la sua prevalente funzione pedagogica: «Al di sopra dell'aspetto puramente materiale della vostra attività, deve emergere la sua prevalente funzione pedagogica» (Paolo VI a Caritas Italiana, 28.09.1972).

● Il tema di Fiuggi 2012, nel celebrare i 40 anni della Caritas era proprio quello di una Chiesa che educa servendo carità, tema situato a buon diritto nel programma decennale della Chiesa Italiana *Educare alla vita buona del Vangelo*.

È urgente

● sviluppare la promozione di una cultura evangelica della carità che recuperi e traduca in termini visibili e comunitari le caratteristiche della carità di Gesù;

● l'inserimento della dimensione caritativa nella pastorale organica della Chiesa locale;

● l'educazione comunitaria, secondo il metodo della pedagogia dei fatti, che impegna la comunità a partire dai problemi, dai fenomeni di povertà, dalle sofferenze delle persone, dalle lacerazioni presenti sul territorio, per costruire insieme a loro risposte di prossimità, di solidarietà e per allargare il costume della partecipazione e della corresponsabilità per promuovere il bene comune. Credo sia importante «pensare e progettare una pastorale» dove la carità non sia un corollario aggiuntivo, ma sua parte integrante. Una pastorale che sia maggiormente incarnata e attenta alle situazioni.

Ecco la testimonianza di don Bosco.

«L'idea degli oratori 5 mi nacque dalla frequenza delle carceri di questa città. In questi luoghi di miseria spirituale e temporale trovansi molti giovanetti sull'età fiorente, d'ingegno svegliato, di cuore buono, capaci di formare la consolazione delle famiglie e l'onore della patria; e pure erano colà rinchiusi, avviliti, fatti l'obbrobrio della società».

Questi principii (anni 1841-42) mi fecero conoscere due importantissime verità: che in generale la gioventù non è cattiva da per sé; ma che per lo più diventa tale pel contatto dei tristi e che gli stessi tristi gli uni separati dagli altri sono suscettibili di grandi cambiamenti morali. In questo frattempo, frequentando le carceri di Torino ho potuto scorgere che gli sgraziati che trovansi condotti in quel luogo di punizione, per la maggior parte sono poveri giovani che vengono di lontano in città o pel bisogno di cercarsi lavoro, o allettati da qualche discolo. Soprattutto ne' giorni festivi abbandonati a se stessi spendono in giuochi o ghiottonerie i pochi soldi guadagnati nella settimana. Il che è sorgente di molti vizi; e que' giovani che erano buoni, diventano ben tosto pericolanti per sé e pericolosi per gli altri. Né le carceri producono sopra costoro alcun miglioramento, perciocché colà dimorando apprendono più raffinate maniere per far male, e perciò uscendo diventano peggiori»⁶.

(Don Bosco, «Cenni storici intorno all'Orator-

⁵ Oratorio: «casa che accoglie, parrocchia che evangelizza, scuola che avvia alla vita e cortile per incontrarsi da amici e vivere in allegria» (Cost. art. 40).

⁶ Giovanni Bosco, Cenni storici intorno all'Oratorio di San Francesco di Sales in Pietro Braido, Don Bosco nella Chiesa a servizio dell'umanità, Las Roma 1987 (1862).

ARTICOLI DI DOMENICO RICCA IN NPG


**Sprazzi di nera. Nuove povertà,
nuovi bisogni**



**Uscire dall'emergenza.
Un'intervista**



Le città... la sicurezza... i giovani

torio di San Francesco di Sales» (1862)

**Un educatore che sa fare
connessioni: ovvero
l'associazionismo**

Il Rapporto CENSIS del 2013 afferma che siamo una società sciapa e infelice in cerca di connettività, e che il sistema ha bisogno e voglia di tornare a respirare, oltre le istituzioni e la politica. Una breve analisi.

• **Una società sciapa e infelice.** Quale realtà sociale abbiamo di fronte dopo la sopravvivenza? Oggi siamo una società più *sciapa*: senza fermento, circola troppa accidia, furbizia generalizzata, disabitudine al lavoro, immoralismo diffuso, crescente evasione fiscale, disinteresse per le tematiche di governo del sistema, passiva accettazione della impressiva comunicazione di massa. E siamo *malcontenti*, quasi infelici, perché viviamo un grande, inatteso ampliamento delle diseguaglianze sociali. Si è rotto il *grande lago della cetomedizzazione*, storico perno della agiatezza e della coesione sociale. Troppa gente non cresce, ma declina nella scala sociale. Da ciò nasce uno scontento rancoroso, che non viene da motivi identitari, ma dalla crisi delle precedenti collocazioni sociali di individui e ceti.

• **In cerca di connettività.** Il filo rosso che può fare da nuovo motore dello sviluppo è la connettività (non banalmente la connessione tecnica) fra i soggetti coinvolti in questi processi.

• Oggi le istituzioni non possono fare

connettività, perché sono autoreferenziali, avvitate su se stesse, condizionate dagli interessi delle categorie, avulse dalle dinamiche che dovrebbero regolare, pericolosamente politicizzate, con il conseguente declino della terzietà necessaria per gestire la dimensione intermedia fra potere e popolo.

• E la connettività non può lievitare nemmeno nella dimensione politica, che è più propensa all'enfasi della mobilitazione che al paziente lavoro di discernimento e mediazione necessario per fare connettività, scivolando di conseguenza verso l'antagonismo, la personalizzazione del potere, la vocazione maggioritaria, la strumentalizzazione delle istituzioni, la prigionia decisionale in logiche semplificate e rigide (dalla selva dei decreti legge all'uso continuato dei voti di fiducia).

• Se istituzioni e politica non sembrano in grado di valorizzarla, la spinta alla connettività sarà in orizzontale, nei vari sottosistemi della vita collettiva.

«La pastorale giovanile, così come eravamo abituati a svilupparla, ha sofferto l'urto dei cambiamenti sociali. I giovani, nelle strutture abituali, spesso non trovano risposte alle loro inquietudini, necessità, problematiche e ferite. A noi adulti costa ascoltarli con pazienza, comprendere le loro inquietudini o le loro richieste, e imparare a parlare con loro nel linguaggio che essi comprendono... La proliferazione e la crescita di associazioni e movimenti prevalentemente giovanili si possono interpretare come un'azione

dello Spirito che apre strade nuove in sintonia con le loro aspettative e con la ricerca di spiritualità profonda e di un senso di appartenenza più concreto. È necessario, tuttavia, rendere più stabile la partecipazione di queste aggregazioni all'interno della pastorale d'insieme della Chiesa».

(Evangelii Gaudium sulle Associazioni n. 105)

La spiritualità dell'incarnazione

Sappiamo che la spiritualità dell'educatore deve essere una spiritualità incarnata e impastata delle storie degli uomini, oltre che del soffio di Dio.

Anche l'immagine e il luogo del Convegno: una città, un luogo significativi: Genova e il porto antico rimandano al tema del mare aperto (la vita che un giovane sta affrontando e il porto, riferimento che ciascuno cerca per sé).

Le sfide del territorio

Il territorio è luogo dove l'educatore vive ed esprime il suo essere nella storia.

Una significativa citazione da "il laboratorio dei talenti" (n. 25).

«Fin dalle sue origini l'oratorio, nelle varie situazioni e tradizioni, ha posto attenzione alle necessità e alle povertà delle nuove generazioni. Oggi occorre prendere atto che molti oratori faticano a perseverare in questa medesima apertura, per la complessità delle sfide culturali sociali che li coinvolge. In altri quartieri o paesi, invece, l'oratorio resta l'unico vero punto di riferimento ecclesiale e sociale, non di rado capace di denuncia e di rottura rispetto a ingiustizie e degrado.

Purtroppo non sono poche, anche tra i più giovani, le situazioni in cui il disagio scivola in comportamenti a rischio fino alla dipendenza da alcol e droghe. Gli oratori, se per loro natura non sono presidi per il contrasto al disagio sociale, possono però fare molto in termini di prevenzione e di sostegno ai ragazzi e ai giovani in difficoltà. Occorre per questo che, oltre ad offrire luoghi protetti e sicuri, sappiano «stare anche sulla strada» per cercare e per accogliere i soggetti più feriti e bisognosi. Di fronte alla sfida dell'interculturalità, inoltre, gli oratori rappresentano oggi uno dei luoghi più avanzati e maggiormente coinvolti nei processi di accoglienza e di integrazione dei figli degli immigrati. Il linguaggio dell'accoglienza fa già parte, di fatto, del patrimonio e della sensibilità educativa dell'oratorio. Tale contesto può favorire un confronto, anche per superare una certa indifferenza diffusa, rispetto alle questioni più profonde dell'identità, compresa quella religiosa».

Formazione, competenza e professionalità

- Non solo azione, ma formazione, e quindi la struttura deve offrire e deve esigere che l'educatore accolga e viva con serietà i momenti formativi.
- Competenza sapendo che è competente e significativo quell'educatore che non si tira indietro di fronte anche agli imprevisti.
- Professionalità: aperto al confronto, capace di innestare azioni di empowerment, che sa generare sinergie capaci di produrre alleanze.

- Che sa coniugare efficacia ed efficienza.

Educatori: adulti significativi⁷

In stretta relazione con il tema della famiglia, presento quello che comunemente oggi chiamiamo come 'adulti significativi'.

Si sente la mancanza di modelli che indicano la via, che hanno la capacità di ispirare il cuore dei giovani.

Come adulti noi stessi, credo che dobbiamo fare attenzione a non cadere in quella facile conclusione superficiale, radicando tale fenomeno nel rifiuto dei giovani di ascoltare o di obbedire.

Essere adulti significativi implica una forte dose di autoconsapevolezza, quella dei propri limiti e quella delle proprie possibilità. Insieme ad essa si sente anche il bisogno di una forte dose di coraggio, di audacia.

I giovani non aspettano che i loro educatori siano persone perfette, ma che siano persone autentiche, persone credibili che vivono ciò che predicano e testimoniano ciò che professano di essere.

I giovani prendono sul serio solo quegli educatori che sono autenticamente impegnati in una personale ricerca del senso; quegli educatori pronti a offrire non parole di condanna, ma spazio di crescita, non giudizi affrettati, ma parole di conforto e di coraggio verso una visione più sana della vita.

7 Cfr. Fabio Attard, *Educare al tempo della complessità* Seminario SCS/CNOS – Salesianum 11-14 febbraio 2010.



PER FARE SINTESI

Quali attenzioni o atteggiamenti di fondo deve avere un educatore?⁸

La ricerca di senso...

Viviamo in un universo segnato dalla crisi di senso. Abituati sempre più a vivere l'attimo presente, molti dei nostri contemporanei si dispensano dal porsi questa domanda sul senso della vita.

Si assiste oggi ad una reale crisi di senso tra i giovani. Molti di loro vivono oggi alla moda dei personaggi dei media, in sequenza flash, senza scopo ultimo.

8 Cfr. P. Chavez, *Venite e vedrete*, Strenna 2010, ACG 409.

Questa crisi fa correre due rischi: il divertimento, vale a dire un modo di vita superficiale, terribilmente occupato, che fa di tutto per evitare di guardare in faccia la morte e la sofferenza; e quello della depressione⁹.

La questione del senso diventa centrale nella nostra società moderna.

«La cultura contemporanea è percorsa da correnti che ignorano, quando non negano, ogni senso che trascenda l'esperienza immediata e soggettiva. Porta così ad una visione frammentata della realtà, che ren-

9 X. Thévenot. *L'affectivité en éducation*. Collection terre nouvelle n° 12 Edition don Bosco pag. 6.

de la persona incapace di padroneggiare i mille eventi del quotidiano, di andare al di là di quello che è epidermico o sensazionale. I tempi di maturazione del senso possono essere lunghi. Importante è non rinunciare e non chiudersi di fronte alla prospettiva di ulteriori e più ricche scoperte».

Apertura alla trascendenza

E cioè all'oltre umano, all'accettazione del limite, all'accoglienza del mistero, l'accoglienza del sacro nei suoi aspetti soggettivi e oggettivi, alla riflessione e alla scelta religiosa. Prendere in considerazione la trascendenza vuol dire accettare interrogativi, andare oltre il visibile e il razionale.

Una mentalità «etica»

Capace di discernere tra il bene e il male e saper orientarsi al bene. Tale cultura è illuminata dalla coscienza morale, centrata sui valori piuttosto che sui mezzi, e assume come punto fondante il primato alla persona. È questo un compito di noi adulti di fronte ai giovani, ai ragazzi.

Non occorre fare cose strepitose, ma riprenderci la nostra responsabilità, con un agire privato e pubblico coerente, riscoprendo ogni giorno quella chiave giusta per declinare i valori morali che hanno accompagnato la nostra crescita, base di ogni vivere civile e democratico: l'onestà, la legalità, la sobrietà, la giustizia, la cittadinanza attiva, la solidarietà.

La progettualità

L'apatia di fronte al senso si tramuta spesso in indifferenza verso il futu-

ro. Senza una visione della storia non appaiono mete appetibili per cui impegnarsi, eccetto quelle che riguardano il benessere individuale. In periodi precedenti le ideologie, con la loro carica utopica, spinsero la progettualità sociale ed essa favorì anche la disposizione personale a coinvolgersi in un progetto storico.

Impegno per la solidarietà

In opposizione a quella cultura che porta a centrarsi sull'individuo.

Progetti personali generosi possono emergere soltanto lì dove la persona ammette che la sua realizzazione è legata a quella dei suoi simili.

La solidarietà è un'aspirazione diffusa che sale dal profondo delle coscienze, dal cuore degli avvenimenti storici e si manifesta sotto forme inedite e quasi inattese.

Ma la cultura della solidarietà è spesso trascurata o viene indebolita da forti correnti economiche e culturali.

Essa suppone una visione del mondo e della persona che consideri l'interdipendenza come chiave interpretativa dei fenomeni positivi e negativi dell'umanità.

Ma occorre saper leggere la realtà. Niente ha una sua spiegazione esauriente o una soluzione ragionevole se viene considerato in forma isolata.

Povertà e ricchezza, denutrizione e spreco sono fenomeni correlati.

Ho aperto con un ricordo personale e chiudo con un altro ricordo. Concretamente cosa mi ha lasciato il carcere?

Alcune scelte di fondo.

• Non si può più essere neutri o meglio neutrali di fronte al mondo, i fatti, la realtà sociale; bisogna scegliere da che parte stare, un modo diverso di guardare i ragazzi fuori: affetto, amicizia.

• Non si agisce mai da soli, l'importanza dell'educare insieme, riscoprendo i ruoli autentici anche degli altri.

I ragazzi sono imprevedibili... mai dire mai.

Non si può dire: tutto è finito, è inutile, ma occorre saper cogliere le opportunità (i momenti topici di un carcere, di fronte agli omicidi...).



• Ogni ragazzo sa sognare in grande, è capace di grandi cose. L'importante, però, è che possa incontrare adulti ed educatori che lo sostengano nella vita e nelle scelte quotidiane, che gli diano fiducia e lo aiutino a sperare e a credere nelle persone che lo circondano.

Perché vale quanto don Bosco diceva «In ogni giovane, anche il più disgraziato, avvi un punto accessibile al bene e dovere primo dell'educatore è di cercare questo punto, questa corda sensibile del cuore e di trarne profitto».

Un augurio: siate educatori felici

«Ditemi: voi aspirate davvero alla felicità? In un tempo in cui si è attratti da tante parvenze di felicità, si rischia di accontentarsi di poco, di avere un'idea "in piccolo" della vita. Aspirate invece a cose grandi! Allargate i vostri cuori! Come diceva il beato Piergiorgio Frassati: vivere senza una fede, senza un patrimonio da difendere, senza sostenere in una lotta continua la verità, non è vivere ma vivacchiare. Noi non dobbiamo mai vivacchiare, ma vivere.

(Papa Francesco)¹⁰

¹⁰ Papa Francesco, *La forza rivoluzionaria delle Beatitudini*. Messaggio per la GMG, 13 aprile 2014.

Come sta la famiglia?

Scopri lo su

**FAMIGLIA
OGGI**

il tuo consulente professionale,
utile, completo!

Uno strumento agile e professionale che, ogni 2 mesi, attraverso inchieste, dibattiti e documenti **analizza lo stato di salute della famiglia** e offre una comprensione dei temi trattati approfondita e autorevole, **senza perdere di vista i valori cristiani.**

Abbonati per un anno a FAMIGLIA OGGI con sconto 13%.

Pagherai l'abbonamento solo € 26,00 anziché € ~~30,00~~ e riceverai in più in regalo la Penna a sfera.



**SCONTO
13%**

**SCEGLI
COME ABBONARTI:**



via fax al n. **0173.296.423**



via telefono al n. **02.480.275.75**



e-mail **abbonamenti@stpauls.it**
citando il regalo



on-line: **www.edicolasanpaolo.it**

I.P.

IN REGALO PER TE



LA PENNA A SFERA